

Gian Maria Varanini

1. Castelli nella collina veronese nei secoli XIII-XV

1.1 Scopo e limiti della ricerca

Entro i limiti cronologici del secolo XV, nessun documento scritto sinora conosciuto menziona il castello di Terrossa presso Roncà; la sua prima attestazione conosciuta è la raffigurazione della carta detta dell'Almagià, databile al 1460 circa¹. Al contrario, le fonti archeologiche illustrate in questo volume ci parlano per questo sito di una lunga frequentazione antropica, che riguarda tanto i secoli centrali del medioevo (secoli X-XII) quanto i successivi.

Sino al tardo Trecento e al Quattrocento, anche la documentazione concernente gli altri castelli della val d'Alpone è estremamente esigua, per non dire inesistente; e anche a prescindere dalle fortificazioni sussiste una grave debolezza delle fonti scritte di età medievale per l'intera la porzione orientale del territorio collinare veronese, ai confini con il Vicentino. Ciò limita seriamente le nostre possibilità di conoscenza delle vicende politiche, istituzionali e sociali sino all'età scaligera inclusa. Per l'ultimo scorcio del medioevo (appunto il tardo Trecento e il Quattrocento) qualche dato documentario e qualche fonte narrativa è invece disponibile per la val d'Alpone e il territorio veronese orientale.

Prima di esporli e di commentarli (nell'ultima parte di questo saggio: par. 7), ho ritenuto utile proporre – a mo' di comparazione – una pur sommaria rassegna delle trasformazioni funzionali e strutturali dei castelli medievali nelle altre vallate veronesi, a ovest dell'Alpone (dalla Valpolicella alla val Tramigna: par. 3-6). Tutto ciò sempre sulla base esclusiva delle fonti scritte dei secoli XIII-XIV; nei diversi contesti territoriali, esse presentano – quanto alle dinamiche di produzione e di conservazione archivistica – profonde differenze (illustrate nel par. 2), che condizionano in modo pesante le nostre possibilità di analisi. Di ciò è indispensabile avere precisa consapevolezza.

1.2 Geografia della documentazione scritta medievale nel territorio veronese: cenni

Si accennava qui sopra al fatto che sino al Trecento, e con la parziale eccezione della val d'Il-lasi, la documentazione veronese è piuttosto debole per l'intera porzione nord-orientale del distretto (valli di Mezzane, d'Il-lasi, Tramigna e appunto Val d'Alpone)².

Ciò dipende dal fatto che in questi territori manca la presenza egemone, dal punto di vista fondiario e poi politico, di quegli enti ecclesiastici cittadini (i grandi monasteri come S. Maria in Organo o S. Zeno, il capitolo della cattedrale) che assicurano ad altri comprensori vallivi e collinari veronesi (la Gardesana, la Valpolicella, e in particolare la Valpantena³) un primato, forse

1. L'immagine figura nella copertina di questo volume.

2. Rinvio alle considerazioni già esposte in VARANINI 2002, pp. 39-41; e successivamente riprese in SCARTOZZONI, VARANINI 2009, in particolare pp. 3-4.

3. Per la Valpantena, ove è proprietario egemone il capitolo della cattedrale di Verona, si veda una veloce ricostruzione

nell'Italia settentrionale e sicuramente nel Veneto, nel rapporto fra superficie e documentazione scritta anteriormente al secolo XII. Ciò permette di seguire in modo puntuale l'evoluzione delle signorie di castello, riconosciute dai diplomi imperiali dei secoli X-XII, e anche la storia materiale e le trasformazioni funzionali delle fortificazioni.

Nell'area orientale del comitato veronese, invece, il maggior proprietario fondiario e il titolare dei diritti signorili fu nei secoli centrali del medioevo la famiglia comitale dei S. Bonifacio, che a sua volta ha conservato anche per i secoli XII-XIII una documentazione a quanto consta piuttosto scarsa⁴. Anche la documentazione vicentina (non va dimenticato che il territorio veronese oltre il fiume Tramigna appartiene alla diocesi della città berica) è estremamente debole per i secoli centrali del medioevo, limitandosi ad alcune investiture episcopali e a pochi documenti conservati negli archivi di Padova e di Vicenza, che consentono di ricostruire le vicende di un ramo della famiglia comitale vicentina. La controprova di quanto sia cruciale l'importanza della documentazione dei grandi enti monastici, capaci di conservare oltre che di produrre una documentazione abbondante e ricca, è per il territorio che qui ci interessa⁵ fornita dalla documentazione di S. Giorgio in Braida di Verona, che conserva per il secolo XII una documentazione molto ricca (parecchie decine di documenti, che crescono poi esponenzialmente di numero nel secolo successivo) concernente gli incolti boschivi e i pascoli ubicati sulla dorsale sinistra della valle di Mezzane (località di *Summalena*, Centro, ecc.)⁶.

Per tutti i castelli della valle d'Ilasi, della valle del Tramigna e della valle dell'Alpone – con la parziale eccezione di Ilasi e di Soave, in ragione della loro particolare importanza strategica – la documentazione è dunque sino agli inizi del Duecento scarsa ed occasionale (compreso il castello di S. Bonifacio, che costituiva il fulcro della signoria della famiglia comitale), se non proprio inesistente come per Terrossa. Come si vedrà, si apre una finestra documentaria importante solo per i pochi decenni (1220-1260) nei quali queste vallate sono al centro dei violenti contrasti fra i partiti veronesi: la fazione dei Montecchi e poi di Ezzelino III da Romano, ovvero il comune di Verona, e la *pars extrinseca* (o *pars Comitum*), il partito dei conti di S. Bonifacio che aveva proprio in quest'area le sue basi. E anche per il successivo periodo scaligero, quando l'egemonia cittadina si afferma definitivamente, la situazione documentaria non è soddisfacente.

in VARANINI 1991a; più variegata ma nell'insieme assolutamente dominante la presenza degli enti ecclesiastici cittadini in Valpolicella (CASTAGNETTI 1984). Per il territorio gardesano, si veda CASTAGNETTI 1983a; Id. 2002, con rinvio a ricerche precedenti.

4. Banditi nel 1239, i conti di S. Bonifacio rientrarono in Verona nel 1260 ma negli anni successivi la loro definitiva espulsione coincise con l'affermazione della signoria scaligera e solo nel Quattrocento un ramo rientrò in Verona; si veda SIMEONI 1960a. Occorre peraltro precisare che l'archivio privato della famiglia non è facilmente accessibile, e un controllo puntuale sullo stato della documentazione non è stato sinora possibile. Non vi sono riferimenti a documentazione analitica in BUSCEMI *et al.* 2019, che pure raccoglie molte informazioni sul castello di S. Bonifacio, propone raffigurazioni cartografiche e fornisce (pp. 125-129) l'edizione dei testamenti di Ludovico di S. Bonifacio (1283) e di suo figlio Vinciguerra (1317), quest'ultimo conservato nell'archivio della famiglia S. Bonifacio.

5. Per quanto riguarda la pianura, è sufficiente poi spostarsi a sud della grande arteria stradale Verona-Vicenza, per imbattersi in *dossier* documentari di notevolissima consistenza già per il secolo XII, come la documentazione del capitolo della cattedrale Verona relativa a Belfiore (l'antica Porcile), o ancora la documentazione di S. Giorgio in Braida relativa a Sabbion, Cologna Veneta, Zimella. Basti qui rinviare a *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona II*; e a *I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona II*. In ambedue i casi la documentazione fornisce notizie anche per quanto riguarda le strutture materiali dei castelli.

6. Si veda STELLA 2015.

1.3 Castelli nella collina veronese nel Duecento e Trecento tra smantellamento e trasformazione funzionale: Valpantena e Valpolicella nelle fonti documentarie

I decenni tra 1180 e 1220 furono decisivi per le sorti delle signorie di castello della collina veronese. È il periodo della definitiva affermazione politica del comune di Verona, che già da tempo esercitava un'azione di tutela sulle giurisdizioni signorili ubicate nelle vallate contigue alla città: in particolare la Valpolicella e la Valpantena, ma anche l'area in destra Adige posta ai margini della contea di Garda (retta da un funzionario imperiale), e anche – verso est – la zona di Montorio-Lavagno-Mezzane. Per la gran parte, queste giurisdizioni signorili appartenevano ai grandi enti ecclesiastici cittadini, come l'episcopio, il capitolo della cattedrale, il monastero di S. Zeno, il monastero di S. Maria in Organo, che le gestivano mediante gastaldi o visconti o amministratori locali, imponendo un paio di volte all'anno l'*albergaria* (l'obbligata ospitalità a vantaggio del giurisdicente e per il suo seguito) in occasione della celebrazione dei placiti e dell'amministrazione della giustizia penale. Non erano mancati lungo l'arco del secolo XII accordi e patti fra i signori e le comunità rurali, che da tempo erano in crescita demografica ed economica e si presentavano via via più dinamiche socialmente e politicamente: accordi concernenti vuoi gli oneri di manutenzione dei castelli, vuoi la sanzione dei reati, vuoi infine la definizione del diritto di godimento dei beni incolti⁷.

Nell'arco di quei pochi decenni, molte cose cambiarono; in particolare, le forme di dipendenza 'servile' e gli obblighi personali persero rapidamente mordente, se proprio non evaporarono del tutto. Gruppi sociali consistenti e dotati di rilevante visibilità nella società rurale, come i *famuli* di S. Zeno in Valpolicella, si sfaldarono e scomparvero. I giurisdicenti sentirono il bisogno di far mettere, o di far rimettere, nero su bianco, rinfrescando antiche descrizioni, le concessioni di terre (*manifestationes terrarum*) da parte di rustici che potevano già *habere cartam* ma anche no: il fenomeno si riscontra con particolare intensità nell'ultimo decennio del secolo XII. Lo stesso accadde per i feudi di servizio (come i *feuda equi*, ovvero l'obbligo di tenere in pronto un ronzino o un cavallo a disposizione del *dominus*). Con la mediazione (e in qualche caso col sostegno finanziario) del comune cittadino, 'arbitro' assai interessato, le comunità rurali riscattarono dai signori i diritti giurisdizionali, e finirono poi per assoggettarsi all'autorità delle magistrature cittadine.

In questo nuovo, profondamente modificato quadro politico, ben si comprende che in molti villaggi della collina veronese la funzione simbolica del castello, emblema dell'autorità signorile e luogo del suo esercizio, sia venuta meno rapidamente. D'altra parte, nei secoli X e XI i castelli della collina veronese erano stati costruiti proprio come supporto alla grande proprietà fondiaria ecclesiastica, come strumento per il controllo politico e sociale della società rurale, certo non in ossequio a strategie difensive contro nemici esterni. Decisiva è al riguardo la constatazione dell'esistenza, in una valle piccolissima come dimensioni e del tutto priva di qualsiasi importanza dal punto di vista strategico, qual era la più orientale delle convalli della Valpolicella, la valle di Negrar, l'antica valle *Veriacus* (che pure costituiva una *universitas Vallis* alla quale il controllo di cospicui beni collettivi assicurava consistenza), di ben nove castelli (Negrar, S. Vito di Negrar, *Roselle*, Torbe, Capo/*Capavo*, Prun, Mazzano, Fane, *Fragarium* sulle pendici del monte Masua; oltre a Parona). Non meno fitta la presenza di fortificazioni nella parallela Valpantena (Poiano, Quinto, Marzana, Romagnano, Azzago, Grezzana, Alcenago, *rocheta Erbezii* sopra

7. Basti qui rinviare (anche per quanto riassunto nel paragrafo seguente) alla sempre valida sintesi (di carattere generale, ma impernata sulla documentazione veronese) di CASTAGNETTI 1983b (con rinvio agli studi di Luigi Simeoni).

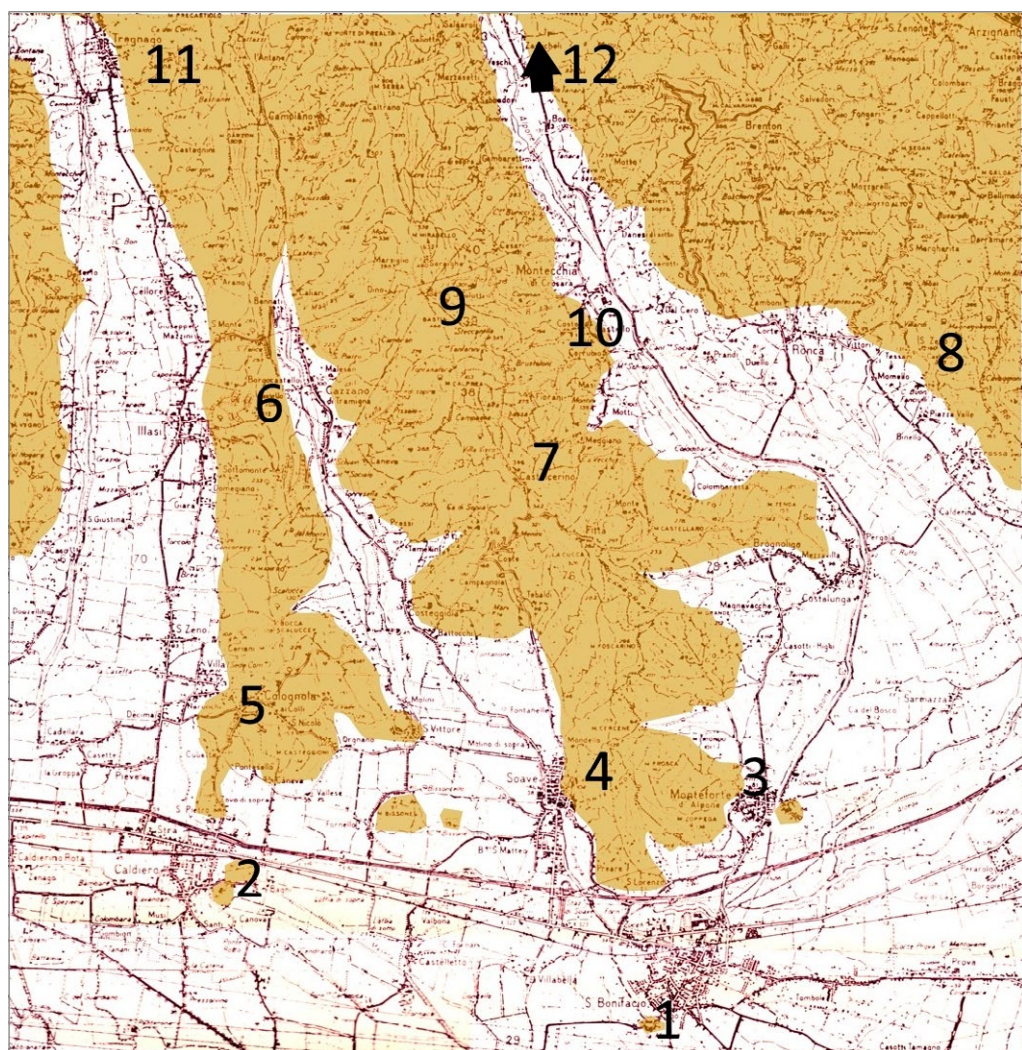


fig. 1 – Castelli della parte orientale del territorio collinare veronese (da G. De Marchi, *Castelli tra Val d'Alpone e Val d'Illasi*, S. Bonifacio 2017, p. 28). I castelli ubicati nella val d'Illasi, nella val Tramigna e nella val d'Alpone e sulle rispettive dorsali collinari sono assai scarsamente documentati nelle fonti scritte, con l'eccezione del castello di Illasi [n. 6]. I castelli della zona pedecollinare (S. Bonifacio [n. 1], Caldiero [n. 2], Monteforte d'Alpone [n. 3], poi ricostruito in forma di palazzo vescovile, Colognola ai Colli [n. 5], oltre a Montecchia di Crosara [n. 10]) furono distrutti nel secolo XIII, durante e dopo le lotte di fazione. Il castello vescovile di Tregnago in val d'Illasi [n. 11] e il castello di S. Giovanni Ilarione in val d'Alpone [n. 12] subirono un progressivo degrado, così come Castelcerino posto sulla dorsale fra la val Tramigna e la val d'Alpone. La Bastia [n. 9] fu costruita probabilmente a fine Trecento, per iniziativa delle comunità rurali circostanti. Lunga fortuna ebbe il castello di Soave [n. 4], attestato dal secolo X, sino alla ricostruzione dell'età scaligera (1375 c.) e al rifacimento medievalistico novecentesco che gli ha dato le forme attuali. Infine, il castello di Ronca/Terrosa [n. 8] non è attestato da nessun documento scritto entro i limiti cronologici del medioevo; compare soltanto nella carta topografica detta "dell'Almagià" (1460 c.).

Lugo [attuale contrada Rocchetta], per tacere di Montorio veronese)⁸. Quest'ultima vallata, in particolare, era destinata a diventare – in lunghissimi secoli di pace: neppure nelle fasi acute delle guerre fra Verona e Padova di primo Trecento fu coinvolta nessuna fortificazione della Valpantena, fatta eccezione per Montorio, e lo stesso può dirsi per il secolo successivo (ancora con

8. Si veda CASTAGNETTI 1984; VARANINI 1985; Id. 1991a.

l'eccezione di Montorio durante la guerra della lega di Cambrai) – una specie di retrobottega agrario della vicina città.

Per la parte occidentale della Valpolicella, invece, e per il territorio gravitante sul lago di Garda, qualche limitato cenno al coinvolgimento della piccola aristocrazia rurale ivi radicata nelle guerre di fazione cittadine della prima metà del Duecento – e dunque a un potenziale persistente uso militare dei castelli – non manca. In Valpolicella, peraltro, questa considerazione vale prevalentemente per Marano, che manterrà un suo rilievo, tanto da rinascere come *castrum* ai primi del Trecento, al tempo di Federico della Scala. In misura maggiore questa constatazione vale poi per i castelli signorili che contornavano il territorio della contea di Garda (come Peschiera, ove erano radicati i Dalfini; come Cavalcaselle, Pastrengo, Monzambano, sede eponima quest'ultima di una delle più importanti famiglie del partito guelfo veronese; e infine come Valeggio). Sono tutti luoghi nei quali nel Duecento, in un momento o nell'altro, ancora si contrasta o si combatte.

Da quanto sopra consegue comunque la (prima o poi inesorabile) disattivazione di molte fortificazioni, delle quali talvolta è sopravvissuto nei secoli successivi soltanto il toponimo; anche se non è sempre facile documentare in modo puntuale il deperimento materiale. Nel 1121 i vicini di Marzana in Valpantena si erano impegnati ad *habere suprascriptum castrum aptatum et levatum et bene restauratum de muro de malta calcine, cum ambulatore circumdatum, ad adaequare la turris*, e soprattutto a *intus edificare domos ad salvandum bona eorum*, vale a dire a costruire entro la cerchia murata – per obbligo, non per scelta! – degli edifici nei quali riporre le scorte; nel contempo era loro proibito di accogliere all'interno del castello i *famuli alterius*, vale a dire i servi di masnada o comunque gli uomini dipendenti da qualche aristocratico. L'obbligo era ancora vigente a fine secolo, quando gli uomini del *castellaticus* (la circoscrizione comprendente oltre a Marzana Quinto, Vendri e Limialto) riconoscono che le ragioni della loro unità stavano nel fatto che pagavano tutti insieme le tasse al comune di Verona, e si consorziavano per finanziare la costruzione del portico della chiesa di Marzana e la loro quota del campanile della pieve di Grezzana; si definiscono nell'occasione *incanevantes comuniter in castro Marçane*. La proibizione di accogliere servi di aristocratici all'interno del castello vale anche per Poiano, nel 1138; mentre l'obbligo di costruire all'interno del castello le *canipe* (meno frequente, in generale, nei castelli ubicati in collina, ma la Valpantena come di vede fa eccezione⁹) è attestato per il *castrum* di Grezzana ben più tardi, ancora nel 1199, e se ne possono contare negli anni immediatamente successivi parecchie decine.

Ma dopo la decisiva svolta del primo Duecento, che abbiamo sopra citato, e dopo il venir meno della sua giurisdizione sulle *ville* della Valpantena, il capitolo della cattedrale pensa bene già nel 1228 di disfarsi dell'edificio del castello di Poiano, che viene affittato ai vicini e adibito almeno in parte a vigna. Altrove, come a Marzana, l'edificio restò in piedi, almeno in parte; ed è significativo che nel 1345 l'atto con il quale il capitolo della Cattedrale di Verona rinnovò i contratti di livello per i prati di *Frizolana* (l'area a bosco e pascolo sovrastante gli insediamenti permanenti, a un dipresso fra le attuali località di Azzago-Cerro e Boscohiesanuova) sia rogato *in castro Marçane*. La fortificazione conservava dunque a quest'epoca un pallido simulacro della propria antica funzione pubblica di centro del *castellaticus*¹⁰.

9. Nella pianura veronese orientale, tra XII e XIII secolo le *canipe* sono ad esempio presenti nei castelli di Cologna, di Sabbion, di Lonigo; ma anche a Illasi, nel secolo XII, di un edificio all'interno del castello si dice *que est caneva* (si veda SCAROTTONI, VARANINI 2009, p. 41).

10. VARANINI 1991a, p. 125.

Del tutto simile il degrado duecentesco dei castelli della Valpolicella. Già nella prima metà del secolo nel castello di Bure (forse da identificare con la fortificazione nota come *Monteclum*, attestata già agli inizi del secolo XI) si trovano orti, muraglie, case abbandonate (c'è una terra che *fuit casamentiva*); ma particolarmente espressivo è un documento alquanto più tardo, del 1354, dal quale si ricava che gli spazi coltivati avevano ormai assimilato, omogeneizzato il castello. Si cita infatti un appezzamento *cum muraglis, olivis, pontezariis et arboribus... in qua petia terre est castrum Burarum*, nella località S. Micheletto. Nel frattempo l'insediamento umano, originariamente collocato sull'altura, era migrato in basso, al piede della collina, nelle località Poiano, Rovine, *Broilum*. Nel caso dei castelli di Valgatara (nella valle di Marano) e di Semonte (detto altresì di *Fragarium*; come già accennato alla base del monte Masua, fra la valle di Negrar e la valle di Marano), i primi documenti scritti che ne attestano la comparsa ce li mostrano per così dire già in decadenza. Il *mons castr*i di Valgatara è menzionato nel 1267, e attorno al volgere del secolo si cita una casa *in castro dicte terre* e una *hora ubi dicitur Ara propter castrum Valgatarie*. Si tratta di un castello probabilmente costruito dai vicini, ed è interessante il riferimento alle funzioni agrarie. La stessa circostanza la si constata un quarto di secolo prima, nel 1242, sul *mons Fragarii*, *in qua terra nunc sunt are hominum Fragarii* (forse esito di un castello deposito?); e più o meno negli stessi anni (1234) anche nella Valpolicella rivierasca, ad Arcé presso Pescantina sembra apparire un castello vicinale: *in villa Arceti prope castrum, ubi convicinia solet concionari*. Riteniamo che la stessa fruizione pubblica possa aver caratterizzato il *belfredum Mansue in districtu Marani*, forse un ricovero temporaneo per pastori e greggi, sulla boscosa costa che separa la valle di Negrar dalla valle di Marano (appunto il monte Masua).

Se nel caso del castello di Capo presso Torbe le strutture difensive sono ancora riconoscibili e forse in efficienza nel 1289, quando il monastero di S. Zeno se ne disfa (Zeno di Nascimbene da Torbe è investito *de castro Capavi cum circa et frata et de toto eo quod pertinet ad dictum castrum undique*), negli stessi anni (1288) il notaio è piuttosto in imbarazzo a proposito del degradato castello di S. Vito di Negrar (*pecia terra cum castro, vel que appellatur castrum Sancti Viti, cum muris sanis et fractis*), affittato al comune rurale. Un secolo più tardi, nel 1392, anche il castello di S. Giorgio di Valpolicella è quasi irriconoscibile, ridotto a rovine, e il sito ove sorgeva è individuabile ormai solo grazie al toponimo: *cum una muraglia rupta in dicta pertinentia Sancti Zorzii in hora Casteli*. Nel 1352, all'interno del castello di Mazzano si coltivava e si seminava una *petia arativa*.

A conti fatti, pochissimi fra i numerosi castelli della Valpolicella nel corso del Duecento e del Trecento mantengono un minimo di efficienza militare. Si può ricordare che nel 1242 Ezzelino III da Romano, capo del partito al potere in Verona, fece imprigionare un nemico politico *in vinculis ferreis et duci fecit et includi in castro Semontis*, per poi farlo condurre a Verona e giustiziarlo. E qualcosa di più si può dire del castello di Castelrotto, a metà del XIII secolo non ancora del tutto spopolato (è attestata una *casa in circha*, anche se il *burgus Nogare* che da tempo sorgeva appena fuori della cerchia delle mura era destinato ad affermarsi). Nel 1371 un appezzamento denominato *le Fracte* ('fratta' è la siepe, tenuta artificialmente fitta a scopi difensivi) è ubicato presso la *mota dicti castr*i; dunque l'altura naturale presentava ancora delle *chances* difensive, e infatti il castello fu riutilizzato nel corso della campagna militare del 1404-1405 (quella che portò alla conquista di Verona e del Veronese da parte della repubblica veneta), quando alla cerchia fu addossata una *bastita (recetto de la bastia)*, vale a dire una fortificazione adibita a ricovero per i *rustici*.

C'è poi il caso notissimo del *castrum et turris Marani*, che gli statuti cittadini della primissima età scaligera (1276) aggiungono – insieme con Villafranca e Illasi – alla lista dei luoghi forti che

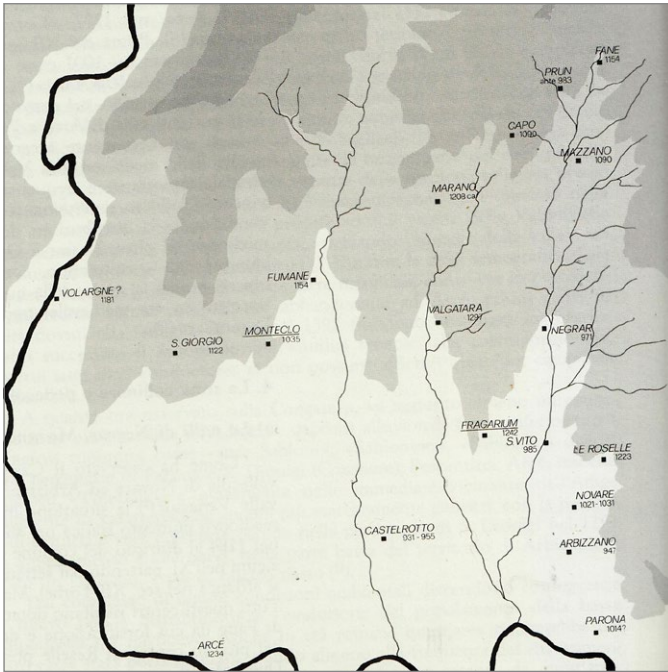


fig. 2 – I castelli della Valpantena nei secoli centrali del medioevo (da G.M. Varanini, *Linee di storia della Valpantena [secoli IX-XIII]*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Verona 1991, p. 109). La gran parte di queste fortificazioni è attestata a partire dai secoli IX-X. Confermate alle principali istituzioni ecclesiastiche della vicina città (i monasteri di S. Zenò e di S. Maria in Organo, ma soprattutto il capitolo della cattedrale) da diplomi imperiali, esse costituiscono il perno di un assetto signorile che si sfaccia completamente nell'arco degli anni 1190-1220 circa, a seguito del riscatto dei diritti giurisdizionali da parte delle comunità rurali e dell'azione del comune cittadino (che subentra nell'esercizio delle prerogative signorili). Il degrado materiale dei castelli è piuttosto veloce e si completa sostanzialmente nell'arco del Duecento. Caratteristiche peculiari hanno la rocca di Lugo (un ricovero pastorale) e il castello vescovile di Montorio, non appartenente alla Valpantena (parzialmente sopravvissuto sino ad oggi nelle strutture murarie di XII secolo).

il podestà di Verona si impegna a mantenere sicuri (con Rivoli, Garda, Ostiglia e *Gaybum* nel Polesine). Già da qualche anno la *turris Marani* era difesa da una guarnigione di quattro sentinelle *quae claudantur super turrim*, come accadeva a Illasi, Valeggio, Cologna, Porto di Legnago, Legnago, Rivoli, Gazzo, Villafranca e Monzambano. L'attenzione che il governo scaligero rivolge a questa fortezza è confermata dai lavori probabilmente svolti nel 1288 (*occasione forteze castri Marani*), e dal fatto che esso nel 1302 è *in forcia* di Bartolomeo della Scala. Di lì a poco, esso sarebbe divenuto il centro della signoria di Federico della Scala.

Marano è in effetti una eccezione. La separazione giurisdizionale trecentesca (con la creazione nel 1311 da parte di Enrico VII, e successiva conferma di Ludovico IV il Bavaro, della contea di Valpolicella, in ostilità a Cangrande I della Scala) conferì a questa fortificazione (che ospitava anche la chiesa di S. Maria della Valverde) una particolare importanza per alcuni decenni. Peraltro, nei decenni successivi alla sfortuna politica e poi alla morte (1339) di quello Scaligero, la Valpolicella fu riassorbita sostanzialmente senza lasciar tracce nel territorio veronese. A partire dalla tarda età scaligera, presero così forma altre modalità di organizzazione del territorio vallivo (il capitaniato e poi il vicariato) e il centro giurisdizionale si spostò dalla località collinare di Marano alla pianura. Non dissimile, e anzi ancor più lineare, fu nel Trecento il percorso amministrativo della Valpantena¹¹.

Il quadro d'insieme che si ricava dall'analisi di questa documentazione estremamente dispersa, ma abbondante, relativa alla Valpantena e alla Valpolicella nel XIII e XIV secolo è dunque inequivocabile. Le strutture castrensi procedono a grandi tappe verso una inesorabile decadenza, che lascerà molti relitti toponomastici e poche fonti materiali riconoscibili (la cerchia

11. VARANINI 1991a, pp. 122 ss.

murata di Castelrotto, i ruderi piuttosto evidenti del castello di Marano, e in Valpantena qualche tratto di muratura del castello di Grezzana). L'egemonia politica e sociale della città su questi comprensori vallivi prende forme nuove: se nei secoli XI e XII essa si era concretizzata nella signoria rurale, a partire dal secolo XIII predilige ormai la strada dell'espropriazione fondiaria, nel quadro di un controllo sempre molto saldo dal punto di vista politico. Quando nel 1516 – dopo una lunga fase quattrocentesca di tranquillità e di pace, salvo l'episodio della guerra veneto-viscontea del 1438-1441 – si presenteranno nuovamente, al tempo della guerra fra gli imperiali e Venezia, condizioni di insicurezza (*calamitoso tempore propter hostium incursiones et depredationes*), gli abitanti della zona di Negrar non potranno far altro – in assenza di fortificazioni agibili – che ricoverare beni e documenti in un rifugio antichissimo, quale il campanile romanico della pieve di S. Martino, con le sue possenti murature.

1.4 L'eccezione del castello di Montorio (secoli XIII-XV): le fonti narrative

A parte va considerato il caso del castello di Montorio¹², che merita in questa sede un breve specifico cenno, soprattutto per l'anomala ricchezza delle notizie cronistiche – conseguenza della vicinanza alla città – che consente di tracciarne un profilo abbastanza accurato.

Peraltro delle sue strutture materiali non sappiamo molto, se non quello che possiamo ancor oggi constatare *de visu* circa la qualità delle sue murature di secolo XII. Attestato sin dalla prima metà del secolo X, più o meno contemporaneamente al castello di Grezzana, il castello di Montorio – di giurisdizione vescovile – aveva via via assunto un notevole rilievo, attraendo progressivamente dal punto di vista territoriale la bassa Valpantena. Non è invero compiutamente spiegata, a tutt'oggi, l'imponente e pregevole ricostruzione del secolo XII, da parte di un episcopio in incipiente crisi politica e in un contesto di progressivo spopolamento dell'altura castrense: gli abitanti si trasferirono infatti, in buon numero, sulle rive del fiume Fibbio, divenute per la presenza di un buon numero di mulini e di qualche luogo di cruciale importanza per l'economia politica cittadina.

Allo stato attuale delle ricerche, non si hanno nelle fonti scritte ulteriori notizie sulla utilizzazione del manufatto sino alla seconda metà del Trecento¹³. Nel 1361 però, per volontà di Cansignorio della Scala, e poi nuovamente nel 1380 sotto il governo di Antonio e Bartolomeo suoi figli (e anche nel 1388 agli inizi della dominazione viscontea), un *capitaneus pro Scalligero*, con funzioni presumibilmente di ordine pubblico e in generale di controllo del territorio, si insedia con una scorta armata di fanti in Montorio (con larga probabilità nel castello, anche se ciò non è affermato in modo esplicito). La sua competenza territoriale è definita con l'espressione *in Montorio cum Valpantena*, significativa perché conferma alla fortificazione posta sul Fibbio competenze anche sulla contigua vallata, cioè su un territorio da molti secoli storicamente 'altro' rispetto a Montorio, che viene in qualche modo nuovamente sottoposto al castello¹⁴.

12. Per quanto segue si veda VARANINI 2019a.

13. Non è detto infatti che si riferisca al castello il cronista padovano Albertino Mussato quando menziona, nella *Historia augusta*, la distruzione e l'incendio degli *altissima Canis Grandis palatia quae in Monte Aureo, Calderio, Suavio et Ilasio erant in occasione delle guerre fra Padova e Verona del primo Trecento* (1313; Albertini Muxati paduani *De gestis Henrici septimi...*, in *Rerum italicarum scriptores*).

14. Cfr. VARANINI 1980, con rinvio ai precedenti studi del Simeoni (risalenti al 1904).

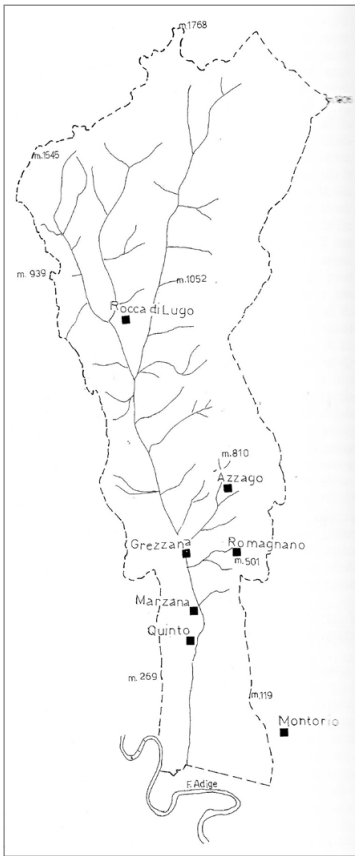


fig. 3 – I castelli della Valpolicella nei secoli centrali del medioevo (da G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 28). La data indica la prima attestazione nella documentazione scritta. La denominazione “Valpolicella” risale al secolo XII e all’iniziativa del comune di Verona; in precedenza, la denominazione (vallis) Provinianensis comprendeva i due solchi vallivi posti a occidente (valle di Fumane e valle di Marano), oltre alla zona pianeggiante, mentre la denominazione vallis Veriacus indicava la valle di Negrar. Risulta evidente la maggior concentrazione di fortificazioni in quest’ultimo territorio, privo di sbocchi stradali e dunque di importanza strategica; i castelli (in generale appartenenti alle principali istituzioni ecclesiastiche cittadine e confermati da diplomi imperiali) hanno importanza solo in funzione di consolidamento della presenza fondiaria. Più vario l’assetto dei castelli dell’antica vallis Provinianensis. Il “decastellamento”, e anche il degrado materiale delle strutture, sono piuttosto evidenti già nel corso del secolo XIII, con l’eccezione del castello di Marano (attorno al quale si aggrega agli inizi del secolo XIV la signoria di Federico della Scala, per concessione imperiale) e in parte del castello di Castelrotto.

Dopo questo *revival*, anche negli anni cruciali della guerra veneto-carrarese, che nel primissimo Quattrocento portò all’assoggettamento di Verona a Venezia, il castello di Montorio svolse una funzione di rilievo e fu coinvolto nelle vicende belliche. Nel febbraio 1405 le truppe del capitano Manfredo da Barbiano, assoldato dai Carraresi signori di Padova, fecero base a Montorio e da lì presero a praticare il sistematico saccheggio dei dintorni, com’era prassi nella guerra del tempo (*gentes armigere comitis Manfredi de Barbiano, qui in auxilium domini de Cararia venerat, in Montorio et villis circumstantibus castrametati Vallem Paltenam, Montaneas et ***** oribiliter depredabantur*)¹⁵. Alcuni mesi dopo (giugno 1405) il castello fu teatro dell’incontro tra gli oratori del comune di Verona e Iacopo Dal Verme e Gabriele Emo, nel quale vennero definiti i patti della dedizione della città a Venezia.

Negli anni successivi tuttavia, e per tutto il primo secolo della dominazione veneziana, il castello di Montorio sembra non avere mai ospitato una guarnigione, in tempo di pace, anche se di quando in quando gli esperti militari proposero agli organi di governo della repubblica di collocarvi un piccolo contingente di soldati¹⁶. Ciò dipese da una specifica clausola dei patti

15. Così annotò – tra altre varie notizie di cronaca, prevalentemente cittadina – il notaio Bartolomeo Lando su un registro pubblico (il calendario giudiziario, alla redazione del quale egli era addetto): VARANINI 2007a, p. 404.

16. Così fece negli anni Settanta il patrizio veronese esperto di difesa Giorgio Sommariva, nel ms. 2904 della Biblioteca Civica di Verona (*Lettere ducali, opinioni de periti et altre cose in proposito del Seraglio del Veronese et sue fortezze*), sul quale si veda VARANINI 2001a, p. 8.

di dedizione stipulati tra il comune di Verona e Venezia, che prevedeva che il castello restasse disabitato.

Non sappiamo quante case, all'epoca, fossero rimaste all'interno del castello; ma la clausola ora citata ne provocò presumibilmente il definitivo abbandono e il loro spostamento in un recinto più esterno (*bastita*) che nel Quattrocento compare nella documentazione. Forse a partire dai sopra menzionati episodi di guerra del primo Quattrocento – ma al riguardo non si hanno notizie precise –, la zona immediatamente circostante al castello di Montorio, coincidente all'incirca con le pendici del colle come mostrano alcune raffigurazioni cartografiche, venne infatti protetta con una fortificazione di campagna, costituita da una palizzata e un vallo, atta ad ospitare provvisoriamente o stabilmente uomini e beni: appunto una *bastita*, secondo la terminologia in uso nell'Italia nord-orientale. Lo stesso accade, d'altronde, in molte altre zone del Veneto e del Veronese¹⁷. A fine Quattrocento¹⁸ la *bastita* di Montorio è tutta murata all'intorno, in parte di *bono muro* e in parte di *muralie sicce*. Nell'occasione (siamo nel 1486) essa è oggetto di una permuta, per metà, fra Leonardo Dionisi, che cede i suoi diritti, e Paolo Boldieri che li acquisisce; un'altra parte spetta a Nicola Cavalli¹⁹.

Negli stessi anni (1483) una celebre descrizione del giovane cronista Marin Sanudo, che osserva la fortificazione da lontano, mostra il castello apparentemente in piena efficienza:

Se use [da Verona] per la porta del Vescovo, et da lonzi si vede Montorio sopra uno collicello; par et è castello bellissimo, jocundo, et di muralgie forte, ma per li pati tra Veronesi et nui è inhabitato; la villa bellissima et assà possessione con fontane; et il castello à 4 torre con una granda, ben proporcionado; si pasa l'acqua de la Fibia²⁰.

Ma pochi anni dopo, nel 1493, i rettori di Verona constatarono invece l'inevitabile esito di quasi un secolo di sostanziale abbandono. Un sopralluogo del podestà²¹, e un altro successivo di un perito²², rilevarono le mediocri condizioni della fortificazione. Si conferma dunque quanto aveva osservato Giorgio Sommariva nel 1478: le muraure restavano in piedi, ma se il castello pareva allora *in ordine de muraure, corridore et torre*, anch'esse ora minacciano rovina; quanto ai *coperti*, già allora mancavano e nel 1493 si prende atto che il castello era senza porte, senza ponte levatoio, senza strutture in legno purchessia, del tutto inutilizzabile. Pertanto i rettori, concordemente, stabilirono di affidare la fortificazione, perché la custodissero e la tenessero chiusa, a Paolo Boldieri e a suo figlio Iacopo (già comproprietari della contigua *bastita*). Ed è interessante osservare che fra i motivi che li spingono a questa decisione c'è (per la prima volta) anche un apprezzamento estetico e ideale, di 'nobiltà' e implicitamente di bellezza dell'edificio: è un vero peccato, essi ritengono, ed è un disonore per la repubblica che si lasci andare in rovina (*corrui et devastari*) una costruzione così pregevole (*tam nobile edificium*). Del resto, anche pochi decenni più tardi, attorno al 1522, sono ancora in primo luogo i valori estetici del paesaggio nel quale il castello di Montorio è inserito, ad essere apprezzati da un testimone 'foresto'²³.

17. Il termine stesso *bastita* (di derivazione francese; *bastide*, da *bâtir*) compare nel Veneto dopo la metà del Trecento, soppiantando *castellare/castellarium*. Alle *bastite* nel territorio veronese fa ampio riferimento SETTIA 1999.

18. Archivio Canossa [Verona, palazzo Canossa], Boldieri, perg. 949.

19. VARANINI 2019a, pp. 123-124.

20. *Itinerario per la terraferma veneziana*, pp. 350-351.

21. Si veda Archivio Canossa, proc. 66 (anni 1486-1663, *Scritture attinenti al castello di Montorio e investiture di quello*).

22. *Ibid.*

23. Si tratta del cronista cremonese Domenico Bordigallo, che in quegli anni soggiornò per qualche mese presso il figlio Bartolomeo, prete o arciprete nella pieve di Montorio; NOVATI 1880, pp. 5-45, 327-356; DE CARO 1971, [http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-bordigallo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-bordigallo_(Dizionario-Biografico)/).

1.5 I castelli nell'area collinare tra Verona e Vicenza nei decenni centrali del Duecento

Come si è visto, per i castelli sin qui passati in rassegna (Valpolicella, Valpantena, Montorio) è possibile disegnare, sulla base delle fonti documentarie e (per una di esse anche) narrative, un quadro diversificato ma che rende conto nel complesso di tutte le fasi della loro evoluzione – dalle prime testimonianze (che in questa sede abbiamo solo occasionalmente evocato) al degrado fisico e funzionale (che abbiamo cercato di documentare in modo analitico) –. Diversa è invece la situazione dei castelli della porzione orientale del distretto cittadino, a nord del tracciato della strada romana che unisce Verona a Vicenza.

Pesa innanzitutto, sia pure in maniera differenziata (meno grave per i casi di Illasi – in particolare – e Soave [par. 5.1]; irrimediabile e quasi insormontabile per la val d'Alpone [par. 5.2]) quel problema di strutturale differenza del panorama delle fonti documentarie sino ai primi decenni del Duecento al quale si è fatto cenno (par. 2). Con l'eccezione appunto di Illasi e Soave, la documentazione fatica a intercettare la presenza stessa in questa zona di fortificazioni e l'esercizio di diritti signorili: è emblematico il fatto che lo stesso castello eponimo di S. Bonifacio, il cuore della 'signoria' della famiglia comitale, che tanta importanza ha in questo territorio, non è mai documentato tra il 955 e il 1109²⁴.

In secondo luogo, nei decenni centrali del Duecento il rapporto fra Verona e queste vallate collinari a oriente della città è diversissimo da quel saldo controllo che il comune aveva ormai realizzato in Valpantena, in Valpolicella, e anche nella Gardesana. In quest'area – appunto egemonizzata dai conti di S. Bonifacio – la 'tenuta' dell'assetto signorile era infatti ancora forte. Diversi castelli nei decenni centrali del Duecento presentano ancora una piena efficienza difensiva, e sono controllati con le proprie forze dalle famiglie signorili del partito guelfo. Attorno al 1225-1230, infatti, si concluse quella fase delle lotte di fazione nella quale, sullo scenario cittadino, la situazione fra i due partiti dei Montecchi (*pars Monticulorum*) e dei S. Bonifacio (*pars Comitum*) era stata abbastanza equilibrata, con prevalenze alterne²⁵. La *pars Monticulorum*, col decisivo supporto di Ezzelino III da Romano, si avviò a prendere definitivamente il sopravvento, e progressivamente passò all'attacco, stringendo sempre più il cerchio attorno al castello di S. Bonifacio e alla zona circostante.

Ed è proprio allora che si apre una *window of opportunity* molto significativa, dal punto di vista documentario: nel vivo della lotta – che è anche lotta militare e politica, combattuta sul terreno (con le armi), oltre che nella società (cercando di accaparrarsi sostenitori e appoggi) – la documentazione e le cronache ci forniscono d'improvviso numerose informazioni sui castelli della Val d'Alpone e dei territori vicini (come la valle di Illasi). Sono appunto gli anni immediatamente precedenti e successivi al bando della *pars Comitum* (1239) e all'inesorabile progresso dell'affermazione proto-signorile e 'tirannica' di Ezzelino III da Romano, che appoggiandosi ai *Monticoli* fece di Verona la sua capitale. E con lui, il potere cittadino acquisì definitivamente il controllo di questa porzione orientale del suo *districtus*²⁶.

24. BRUGNOLI 2010, p. 323 nota 12.

25. Fra 1207 e 1213 i *Monticoli* furono addirittura espulsi; si veda VARANINI 2014.

26. Per il contesto politico, si veda VARANINI 1992a, pp. 136-137.

1.5.1 Illasi, Caldiero e Soave

Illasi

Una prima controprova di questo asserto è fornita dal castello di Illasi, che dal punto di vista della documentazione scritta presenta per i secoli centrali del medioevo (dal X al XII) una situazione diversa e migliore rispetto alle fortezze che presidiano le vallate vicine. Questo dipende, naturalmente, dalla distribuzione della grande proprietà fondiaria ecclesiastica. Oltre a un nucleo patrimoniale di discreta importanza appartenente al capitolo della cattedrale di Verona (il cui magnifico archivio è sopravvissuto con un alto grado di completezza), nella bassa val d'Illasi (nelle fonti medievali *vallis Longazeria*) possiedono beni alcuni grandi monasteri veronesi di fondazione altomedievale (come S. Maria in Organo), e soprattutto trovano spazio le due più importanti nuove fondazioni monastiche cittadine dei secoli XI e XII, cioè S. Giorgio in Braida e i SS. Nazaro e Celso. Inoltre la chiesa del castello di Illasi (posto sullo spartiacque tra la val Tramigna e la val d'Illasi) ebbe un ruolo importante nella fase di migrazione della sede pievana, che si trasferì da Cazzano a Illasi.

È una situazione di intensa e varia presenza di molti soggetti istituzionali ecclesiastici (non dissimile per certi versi da quella della Valpolicella), alla quale si aggiungono tracce importanti dell'esercizio di funzioni pubbliche: è a Illasi che i conti di S. Bonifacio celebrano l'ultimo placito conosciuto (1073), ed è a S. Giustina di Illasi che si svolge quella fiera annuale che successivamente si trasferirà a S. Michele Extra e poi nel Campo Marzio di Verona, giocando un ruolo importante nello sviluppo economico della città. Non è un caso che sia S. Maria in Organo che il capitolo della cattedrale producano nel secolo XII due *brevia recordationis*, ovvero inventari sistematici delle terre nel castello e borgo e nel territorio di Illasi²⁷.

La fortezza di Illasi è anzi per certi versi, a partire dal 1230, l'epicentro della lotta politica e militare fra i partiti veronesi. Nel 1233 durante il movimento pacifista dell'*Alleluia* passò nelle mani del domenicano Giovanni da Schio divenuto rettore di Verona. Nel 1235 fu forse distrutto: i legati papali, venuti in città per concordare una tregua fra le fazioni, *potestatem posuerunt et pronunciarunt tunc concorditer quod castrum Ylasi destrui deberet, quod postea per potestatem positam destructum fuit*. Come che sia, fu presto ricostruito e fu in mano del partito dei S. Bonifacio, nel 1241, quando è lì presente il vescovo esule, *in domo presbiterorum*. Ma nel 1243 passò nelle mani di Ezzelino III, che nel 1248 ottenne in concessione alcuni sedimi, e di lì a poco eresse un gigantesco mastio. Le tormentate vicende militari non erano però finite: Uberto della Tavola Maggiore, un autorevole cittadino che negli anni Cinquanta fu favorevole a Ezzelino III da Romano si schierò nel decennio successivo contro il nuovo regime di Mastino I della Scala, e nel 1270 possedeva il castello contro la città. Subito dopo però il castello fu consegnato al comune di Verona e agli Scaligeri (1271), che da allora in poi lo controllarono, riuscendo anche a farsene confermare il possesso dal papa come compenso per aver cacciato gli eretici da Sirmione. Ancora una volta parzialmente ricostruito, nel 1294 era in efficienza sufficiente per ospitare un confinato illustre, Tagino Bonacolsi fratello del signore di Mantova.

Caldiero

Di altre fortificazioni della val d'Illasi, come Colognola e Tregnago²⁸, e come il preteso castello di Badia Calavena, sappiamo ben poco. Allo sbocco della valle, Caldiero è invece un altro caso, per

27. SCARTOZZONI, VARANINI 2009, pp. 71 e 72-74 (Documenti nn. 7 e 9).

28. Per questa fortificazione vedi, sotto il profilo archeologico, DE MARCHI 2017, pp. 31-37; e *Ibid.*, pp. 43-48 per Caldiero.

il quale si riscontra una peculiare concentrazione di informazioni cronistiche e documentarie per il solo e ristretto periodo di alcuni decenni, fra il 1230 e il 1250 circa.

Appare attendibile (pur se fornita solo da alcuni codici, ma fra i più attendibili come l'Oxonien-
se, il Sigoniano e il codice di Aix-en-Provence, seguiti fedelmente dai volgarizzamenti) una notizia del *Chronicon veronense* di Parisio da Cerea, collocata nel 1233:

et secundo aprilis castrum Calderii igne cremavit, ignorato an ab amici vel inimici fuerit positus ignis. Tamen ex civibus Verone pars Monticulorum cepit et armis et personis armavit eum castrum.

Et multi ac infiniti inter masculo et feminas in eo castro combusserunt et morti traditi fuerunt²⁹.

Altri testimoni del *Chronicon* precisano che i morti furono 200, oltre agli animali. Ed in questo sono puntualmente ripresi da un'iscrizione riferibile al XIII secolo ancora esistente, seppure in precarie condizioni conservative, nella piazza centrale dell'abitato. Si trattò forse di un evento accidentale, sfruttato poi politicamente dalla *pars Monticulorum*, avversa ai probabili detentori del castello (la *pars Comitum*, egemone o saldamente in sella in tutta la porzione orientale del territorio veronese)³⁰.

Soave

La vicenda duecentesca del castello di Soave³¹ è interessante, nella casistica che stiamo costruendo, perché – mentre degli aspetti materiali della fortificazione sappiamo molto poco – consente di 'testare' il rapporto che poteva venirsi a creare fra una singola casata e un castello. Soave si lega infatti per un secolo (1180-1270 circa) alla parabola della famiglia Greppi, al punto che l'espressione *de Suape/Suavio* talvolta prevale sul nome dell'agnazione per identificare, nella documentazione, alcuni esponenti di questa *domus*.

L'epónimo *Grepus* (che morì fra 1173 e 1178) fu uno dei tanti capostipiti, dei 'fondatori di famiglie' usciti da quella sorta di incubatrice o di brodo di coltura di nuovi potenti che fu la *curia parium* del capitolo della cattedrale di Verona nei decenni centrali del secolo XII. Tutti e tre i suoi figli si misero in luce, a Soave e a Verona. Enrigeto fu legato ai Turriseudi (futuri *leaders* della *pars Comitum* veronese, signori di Ossenigo in Valdadige); Ottolino³² e Greco furono consorti di Soave, e il primo dei due fu due volte console del comune di Verona in anni impegnativi (1184, subito dopo la pace di Costanza, e 1187). Ma furono i discendenti di Greco (che compare per la prima volta proprio a Soave nel 1178) a consolidare il cognome *de Grepo/de Grepis* e a impadronirsi del castello di Soave. Questo accadde però attorno agli anni Trenta del Duecento, dopo che per alcuni decenni – nella fase in cui il partito dei *Monticoli* in Verona non aveva ancora prevalso grazie alla forza di Ezzelino III da Romano – parecchi esponenti dei Greppi avevano partecipato alla vita politica veronese con ruoli di grande responsabilità.³³ Ma a un certo punto

29. *Chronicon veronense* (La cronaca parisiana [1115-1260] con l'antica continuazione [1261-1277]), p. 140.

30. Va aggiunto tuttavia che questo testo non si accorda bene con alcune circostanziate notizie del codice di Aix-en-Provence. Questo testimone del *Chronicon veronense* annota, alla data 1236, Ezzelino da Romano *cum exercitu Veronensium et Teonicorum* espugnò il castello e fa i nomi di alcuni uccisi. Una ulteriore notizia del 1239 segnala che il podestà Bonacorso da Palude *una cum Veronensibus habuit consilium destruendi castrum Calderii, tunc episcopi Verone*; ed effettivamente in questi anni Iacopo da Breganze, vescovo della città, soggiorna nei castelli della fascia collinare a est di Verona (vedi oltre, testo corrispondente a note 60-61).

31. Quanto segue sintetizza VARANINI 2002, pp. 39-74, cui si rinvia *una tantum*.

32. A sua volta legato ai Turriseudi, e anch'egli presente in Val d'Adige ove ebbe diritti sul castello di Pradaglia con un altro consorte di Soave e vassallo dei Turriseudi, Terzano Pressoaldi.

33. Bonifacio fu console di giustizia del comune nel 1203 e più tardi estimatore; Guglielmo, Corrado e Orandino consoli nel 1220, 1221 e 1226.

fu necessario schierarsi, e i discendenti di Greco optarono per la *pars Comitum* (i S. Bonifacio), verso la quale la portava il loro radicamento patrimoniale e signorile in Soave. Filippo Greppi, attivo sin dai primi del secolo, non a caso è talvolta detto *Philipus de Suapio*. Nel testamento del 1237, già ben studiato da Luigi Simeoni, lasciando i beni ai figli e in caso di loro morte alle figlie, dispose che i suoi diritti sul castello di Soave e sulla torre ai piedi dell'altura fortificata (*locus castris Soapi pro mea parte et pes turre qui est supra curubium Soapis*) non uscissero comunque dalla famiglia, e giungessero a suo fratello Giovanni e all'agnato Corradino Greppi. Prevale³⁴ nel suo *entourage* una coloritura politica piuttosto netta: i suoi esecutori testamentari (che egli chiama, in modo non usuale e impegnativo, *fratres*) sono fieri militanti guelfi, come Rodolfino *de Caceta*, Giovanni *de domina Savia* e Balzanello *Migola* (quest'ultimo fuoruscito a Venezia nel 1257, poi rientrato a Verona alla fine del dominio ezzeliniano ma subito giustiziato nel 1262). Negli anni Cinquanta solo un Greppi è presente stabilmente in Verona; qualcuno di loro venne incarcerato nel 1253, e Filippo Greppi stesso risulta nel 1258 proprietario di una casa a Caldiero. Quando dopo la morte di Ezzelino (1259) si tentò di ricostruire un precario equilibrio fra la *pars Comitum*, rientrata in città, e il comune popolare guidato da Mastino della Scala, un Alberto Greppi, del quale non è stato sinora possibile stabilire la paternità, riuscì a farsi eleggere abate di S. Zeno (1260) e restò attivo in Verona sino al 1268-69. Ma dopo i disordini politici di quell'anno (e il bando della *pars Comitum*) nel 1270 Alberto Greppi *et sui fratres de Soavio et alie persone* furono costretti a un accordo (citato ma non riportato per esteso negli statuti del comune di Verona promulgati pochi anni più tardi, nel 1276), che portò all'acquisizione da parte del comune del controllo del castello.

Esponenti della famiglia, negli anni successivi, sono presenti anche in città; ma da parte di alcuni prevalse la tendenza a rifugiarsi nel castello avito, auto-emarginandosi come fecero Ezzelino e Deodato (non a caso definito anch'egli *Deodatus de Suape*). Altri Greppi mantennero una coerente fede 'guelfa', e nel 1279 un *dominus Albertus de Soave*, che forse è lo stesso che era stato abate di S. Zeno, compare fuoruscito a Vicenza³⁵. Molto più tardi, la parola fine alle vicende della famiglia Greppi fu infine posta, fra Tre e Quattrocento, dal matrimonio di Lucia e di Aquilina Greppi (figlie, o nipoti, di Angela Bonamenti e di Bartolomeo *de Grepa*) con Federico e Iacopo Cavalli, figli di Corrado Cavalli, appartenenti ad un ramo della celebre famiglia che nella tarda età scaligera consolidò la sua presenza fondiaria nella parte orientale del distretto veronese, largamente usurpando i beni dell'abbazia di S. Pietro di Villanova³⁶.

A proposito delle vicende duecentesche di Soave, è importante infine ancora una postilla sulla documentazione. Fu attorno al 1270 che il quadro politico ed istituzionale relativo al castello della bassa val Tramigna mutò irreversibilmente; ebbene, i contemporanei furono ben consapevoli di questa svolta. Non per caso risalgono proprio al 1271 le trascrizioni notarili in copia autentica di diversi 'pezzi' molto importanti della documentazione del secolo XII. Si vollero subito mettere a posto le carte, in altre parole³⁷, e regolare i conti col passato. Senza tali trascrizioni, sapremmo molte meno cose anche della storia di Soave precedente al 1270. Per S. Bonifacio

34. In modo non assoluto, perché insieme a Corradino e Giovanni Greppi è citato come eventuale beneficiario il causidico Pecorario *de Paula*, che pochi anni dopo [1244] era, in Verona, *advocatus* del monastero di S. Zeno, e dunque in buoni rapporti col regime ezzeliniano al potere.

35. Al cospetto del vescovo Bernardo Nicelli, egli è impegnato a fornire garanzie a Guglielmo da Telve, un nobile della Valsugana.

36. VARANINI 2002, p. 55.

37. E in alcuni casi, a richiedere la trascrizione – evidentemente per tutelare i propri residui diritti in Soave – fu Nicola del fu Galvagno Turrisendi, uno dei pochi superstiti in Verona della rovina politica della sua guelfissima famiglia.

e per i castelli della Val d'Alpone, ai quali qui sotto si accenna, neppure di questa ciambella di salvataggio si dispone.

1.5.2 S. Bonifacio e i castelli della valle dell'Alpone³⁸

Non è questo il luogo per ripercorrere in modo minuto le scarse tracce dell'organizzazione signorile che i conti di S. Bonifacio³⁹ riuscirono a dare, nei secoli XI-XII, al territorio della val d'Alpone, allo sbocco della quale si collocava il castello fulcro del loro potere: un potere consacrato anche dalla fondazione della abbazia 'di famiglia', S. Pietro di Villanova, attuata nella prima metà del secolo XII secondo un modello adottato anche da altre grandi famiglie dell'aristocrazia veneta (i da Camino, i Collalto, i Camposampiero). Mi limiterò dunque a un cenno veloce.

È lecito ipotizzare che, nel tempo, il baricentro del potere dei conti di Verona si sia spostato verso il castello eponimo; originariamente, essi esercitavano forse una maggiore influenza anche nella valle del Tramigna e a occidente di questo corso d'acqua. Attorno al 1000, una *curtis* ubicata nel territorio di Soave (*infra comitatum nostrum Veronense*) aveva fatto parte della dote di Imilda, figlia di Egelrico (discendente di Manfredo, il fratello del capistipite Milone) e moglie di Ugo di Ganaceto. Negli stessi decenni la valle di Illasi e la val Tramigna sono «unite dal *castrum* di Illasi, posto sulla dorsale che le separa»⁴⁰, documentato come si è accennato dal 971⁴¹. E, come si è accennato, fu proprio a Illasi che un secolo dopo o poco più (1073) i conti di S. Bonifacio celebrarono l'ultimo placito conosciuto; anche se mantennero poi altre e alte funzioni tipiche dell'autorità comitale per un altro secolo⁴². Infine, come pure si è accennato, presso la chiesa di S. Giustina di Illasi si svolgeva una importante fiera, che successivamente lo sviluppo urbano di Verona comunale attrasse presso il monastero di S. Michele in Campagna (secolo XII) e poi nel Campo Marzio cittadino (dagli inizi del secolo XIII)⁴³.

Guardando anche a est, e non solo verso Verona, anteriormente al 1068 i conti di S. Bonifacio si erano comunque accortamente cautelati, diventando vassalli del vescovo di Vicenza⁴⁴.

La documentazione, lo ricordiamo ancora una volta, è scarsissima, ma in generale appare abbastanza attendibile il quadro della egemonia esercitata in questa zona dai conti di S. Bonifacio che è proposto da due diplomi imperiali di Federico I Barbarossa del 1165 e del 1178 indirizzati a Bonifacio e Sauro. Concordemente la storiografia recente considera questi documenti nella sostanza affidabili quanto ai contenuti, pur se sicuramente interpolati⁴⁵. Ovviamente l'imperatore menzionò in quella occasione molti altri diritti che restavano ormai solo sulla carta, ma per quest'area confermò ai conti «le giurisdizioni spettanti all'impero (quindi non la piena giurisdizione, ma ciò che non era stato ancor distribuito) in S. Bonifacio, Soave, Colognola, Zerpa, Arcole, Cavalpone, Ronco, Mezzane, Moruri, *Badolo*, Mizzole, più Dolcé, Illasi, Lavagno e i Lessini»⁴⁶.

38. Segnalo qui una volta per tutte la documentata ricerca di DE MARCHI 2017, che sotto il profilo archeologico prende in considerazione – oltre a Tregnago, Illasi, Caldiero e Illasi – la bastia di Cazzano, S. Bonifacio, Monteforte d'Alpone e Terrossa.

39. Che nel secolo XI consolidarono la trasmissione ereditaria della carica di conte di Verona, ma come tante altre famiglie di tradizione comitale assunsero il cognome dal castello ove stabilmente si radicarono in quanto signori; sono analoghi i casi dei vicentini conti di Montebello, o dei trevigiani conti di Collalto.

40. BRUGNOLI 2010, p. 218.

41. SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 6.

42. CASTAGNETTI 1981, p. 61.

43. SIMEONI 1959a, pp. 210-213.

44. CASTAGNETTI 1999, pp. 42-43.

45. «Il loro contenuto [...] risponde in gran parte a verità»: a verità in quanto alla concessione da parte dell'imperatore, ovviamente, non quanto alla realtà effettuale delle cose 'sul terreno'. SIMEONI 1959b, p. 103.

46. *Ibid.*, p. 104.

In questi elenchi la Val d'Alpone non compare, ma dalla ben nota documentazione successiva al testamento del marchese Alberto apprendiamo che oltre a controllare il castello eponimo e Monteforte (poi passata dopo il 1207 sotto il controllo del vescovo di Verona), i S. Bonifacio basavano la loro egemonia sociale e politica su un possesso fondiario consistente (che non avevano invece in val d'Illassi). Sono infatti citati dei mansi a Monteforte, e inoltre beni imprecisati a Montecchia di Crosara – ove erano presenti patrimonialmente anche i conti di Vicenza, i Malacapella⁴⁷ – e a S. Giovanni *Bretone* (forse S. Giovanni Ilarione).

Il processo di aggregazione dei partiti (che cominciarono a manifestarsi nella vita politica veronese nel 1196) fu lungo e pieno di contraddizioni, ma non è assolutamente un caso che i clan aristocratici legati ai conti di S. Bonifacio avessero cospicui possessi fondiari, diritti signorili, castelli in questa porzione orientale del distretto, come i Crescenzi nella zona di pianura (verso Albaredo d'Adige e Cologna), i già ricordati Greppi a Soave; diverse famiglie inoltre (oltre ai Crescenzi, i da Montorio, i da Bussolengo, i da Monticello, i da Serego) erano interessate fra XII e XIII secolo al controllo dei pascoli delle dorsali collinari della parte orientale del distretto veronese⁴⁸. Un partito è anche un groviglio di interessi, e una fitta rete di interessi e di relazioni di potere fece sì che la Val d'Alpone e in generale la parte orientale del distretto cittadino gravitassero infine su Verona: la Verona della *pars Comitis*, senza dubbio; ma quando la *pars Comitis* fu sconfitta, a partire dal 1239 e dal bando proclamato da Pier delle Vigne per conto di Federico II e di Ezzelino III⁴⁹, il destino 'veronese' della val d'Alpone fu definitivamente sancito.

Pertanto, le tracce del radicamento patrimoniale e politico-territoriale delle famiglie della sconfitta e scomparsa *pars Comitis* veronese in Val d'Alpone, un radicamento che fu certamente molto profondo e capillare, restarono molto a lungo nella documentazione scritta. Più di cent'anni dopo, nel 1382, rinnovando vecchie investiture decimali, ai notai vescovili di Vicenza capitò di ricordare la decima *unius pecie terre heredum domini Gregi de Morayga* (Greco Greci di Moratica), l'appezzamento *quod olim fuit heredum domini Omneboni de Ratione*, quello degli *heredes Iacobi de Icerino de Musto*⁵⁰, e così via. Sono tutti protagonisti della vita politica veronese duecentesca, tutti legati ai S. Bonifacio: puri nomi ormai, scheletri rinsecchiti che saltano fuori da un lontano passato, ma è molto significativo che la loro memoria sopravviva dopo oltre un secolo.

Non possiamo dunque ricostruire una precisa geografia del potere in val d'Alpone fra XII e XIII secolo, ma sappiamo che un certo numero di famiglie della *pars Comitis* aveva qui terre e diritti. E se veniamo infine alle vicende dei castelli in senso stretto, possiamo intanto annotare una preziosa, isolata annotazione cronistica relativa al 1205 quando, durante la podesteria del milanese Rubaconte da Mandello, favorevole ai *Monticoli* (il partito antagonista della *pars Comitum*)⁵¹, fu compiuto un atto di grave ostilità che puntava al cuore della signoria dei S.

47. Alla presenza dei quali va ricordato il tardo testamento di un Enrico del fu Nicola Malacapella, *clericus ecclesie Terrose* (Terrossa, presso l'attuale Roncà allora ancora non esistente) rogato a Verona, a S. Giorgio in Braida, nel 1248.

48. Si veda STELLA 2015.

49. Si rinvia per questo al paragrafo successivo.

50. Archivio della Curia Vescovile di Vicenza, *Feudi*, reg. 12, cc. 128v-130v (rinnovi del vescovo Giovanni Sordi). Fra i molti rinvii bibliografici possibili, mi limito per una delle famiglie citate a CASTAGNETTI 1983c. Non è certo casuale, inoltre, che nella stessa circostanza si citi, a Montecchia, un appezzamento che *laboratur per Thebaldinum de Crescenciis* e un altro *per Guidonem de Gançerra*, quale che sia il significato preciso di *laboratur*; e inoltre che un Filippo Greppi sia fra i confinanti. Crescenzi e Greppi sono famiglie veronesi ben note, ambedue legate alla *pars Comitis* (si veda *supra*, rispettivamente note 31 ss. e 47-48, coi testi corrispondenti); i Ganzerra sono guelfi vicentini attivi ai primi del Trecento.

51. Rubaconte fu infatti espulso l'anno successivo (1206) dalla *pars Comitum*. Si tratta di un celebre podestà di carriera; cfr. OCCHIPINTI 2000, pp. 54-55 e *ad Indicem*.

Bonifacio: *devastata est tota terra Sancti Bonifacii*, forse (come suppone Simeoni⁵²) senza riuscire a prendere la rocca⁵³.

Come si è detto, la fase acuta del contrasto fra i due partiti iniziò attorno al 1230, dopo che era fallito in città un esperimento di governo di mediazione (la *comunancia*) promosso dagli elementi cittadini moderati, stanchi di violenze che nuocevano all'economia e agli interessi della città nel suo insieme. Il cronista Rolandino da Padova racconta che nel 1230 il conte Rizzardo di S. Bonifacio, *capud partis, vir precipuus in Verona*, fu catturato nel palazzo comunale *cum magnatibus et baronibus sue partis*, e relegato, in prigione, in Lombardia. Ma fu presso il castello di S. Bonifacio che, poco tempo dopo, i suoi sostenitori (*illi de parte Comitis*) si riunirono e nominarono come rettore e podestà della loro *pars* Gerardo Rangoni di Modena, che cercò aiuto a Padova⁵⁴. Circa un anno dopo (nel luglio 1231, il 6 o il 16 a seconda delle fonti) la fortezza di S. Bonifacio fu invece scelta – con evidente valenza simbolica – come teatro della precaria riconciliazione tra i due partiti veronesi, dopo che la trattativa era stata felicemente conclusa, il giorno precedente, a Villafranca⁵⁵. Fatto oggetto di un assedio nell'estate 1237, per oltre due mesi, dall'esercito delle tre città ezzeliniane (Verona, Vicenza, Padova) comandato da Gerardo da Dovara⁵⁶, il castello fu nuovamente attaccato nel settembre 1243; Ludovico di S. Bonifacio, che lo difendeva, si arrese e la fortificazione fu questa volta distrutta, sì che i veronesi la chiamarono *castrum Disfacii*, come ricorda Rolandino sempre amante dei *calembour*⁵⁷. La distruzione peraltro non fu totale, e solo nel 1276 Alberto I della Scala la avrebbe completata⁵⁸. Anche nei castelli collinari, nella Val d'Alpone vera e propria, la *pars Comitum* oppose negli anni Trenta una buona resistenza, pur se alla fine fu costretta a soccombere all'offensiva del comune di Verona e di Ezzelino III. E abbiamo nuovamente menzione di castelli. Fu a Monteforte d'Alpone che risiedette abbastanza stabilmente il vescovo fuoruscito e anti-ezzeliniano Iacopo da Breganze; più volte, fra 1231 e 1239, egli operò *in palacio castris* o *ante portam castris*⁵⁹. Una residenza 'signorile' (*palacium castris*) è attestata dunque ancora circa 20 anni dopo l'acquisizione di Monteforte da parte del vescovo, dopo gli accordi con il comune del 1207⁶⁰. Nel 1233 lo affiancò *in loco*, a Monteforte, un autorevole esponente del partito dei S. Bonifacio, Bonifacio Greci da Moratica⁶¹. Successivamente il da Breganze si spostò a Montecchia di Crosara, ove agiva nel novembre 1239 *in palatio castris domini Bontraversi* (ma anche *in domo domini Bontraversii q. d. Albertini de Castellonovo*, o ancora *in domo domini Albertini de Castelnovo*⁶²), dunque nella residenza di alcuni esponenti del ramo 'padovano' della famiglia comitale vicentina. Ancora l'anno successivo, stando a Montecchia *intus portam castris*, confermò diritti di decima a S. Giorgio in Braida e prese

52. SIMEONI 1960b, p. 28.

53. CIPOLLA 1907, p. 51, ove si ricorda che la notizia è riportata anche dagli *Annales mantvani*. Si può osservare inoltre che alcune cronache veronesi ascrivono alla famiglia *de Monticulis* quel *Terisius* che nel 1189, con altri, aveva ucciso il conte Sauro «ante portam castris Sancti Bonifacii» (*Ibid.*, p. 44).

54. *Rolandini Patavini*, pp. 41-42.

55. *Chronicon Veronense*, I, t. 1, p. 137.

56. *Ibid.*, p. 146; l'assedio fu condotto con grande dispiego di uomini e mezzi (comprese numerose macchine da assedio).

57. *Rolandini Patavini*, pp. 78-79.

58. Ezzelino III lo fece abbattere *tota destructione qua potuit*, secondo Rolandino (citato alla nota precedente); lo osservano giustamente Castegini, De Marchi, *Gli avvenimenti*, e Cassin, *La motta dopo il castello*, entrambi in BUSCEMI *et al.* 2019, pp. 32 e 55 rispettivamente.

59. AAV, *Nunziatura veneta, S. Giorgio in Braida*, perg. 9507, 9533, 9596, 9682, 9724, 9295 (copia). Due chierici di Monteforte accompagnano Iacopo da Breganze anche in una sua puntata a Verona un paio d'anni dopo, nel 1235: cfr. VARANINI 2007b, p. 587, regesto n. 15.

60. Si veda anche BRUGNOLI 2002, pp. 14-15.

61. AAV, *Nunziatura veneta, S. Giorgio in Braida*, perg. 9533.

62. DE SANDRE GASPARINI 1992, p. 422 nota 29.

un provvedimento a proposito della pieve di Calavena⁶³, per poi passare nel 1242 nel castello di Illasi, ove si lamenta di essere *privatus omnium bonorum episcopatus*⁶⁴.

Contemporaneamente alla già ricordata conquista e alla parziale distruzione del castello di S. Bonifacio, il comune di Verona acquisì anche il controllo di Illasi e di Gambellara (ottobre 1243)⁶⁵, quest'ultimo poi forse ritornato per qualche tempo nelle mani dei S. Bonifacio⁶⁶. Più o meno negli stessi anni (1242 o 1243) un tale Monferrario da Castelvero, non altrimenti conosciuto, tradì il partito dei Conti e consegnò a Ezzelino III i castelli di Castelvero, Bolca e Vestena⁶⁷. Più tardi, non a caso egli fece parte del ristretto novero degli stretti collaboratori del proto-signore (1252):

Monteferatus filius Ganzoli... dedit eius castra domino Ecerino de Romano videlicet Castrumvetus, Bubulcam et Vestenam⁶⁸.

Meno sicura è la menzione del castello di S. Giovanni Ilarione nel 1242, quando Enrico Malacapella avrebbe sventato un attacco dell'esercito vicentino di Ezzelino III *ad villae et contratae depopulationem paratus*, dandogli in ostaggio Manfredo Dalesmanini podestà di Vicenza⁶⁹.

Anche per questi castelli, come si è visto per il caso di Soave, rilascia qualche informazione interessante la documentazione degli anni di 'immediato dopoguerra' (la fase immediatamente successiva alla cessazione delle ostilità fra la *pars Comitum* e chi in Verona aveva fatto propria l'eredità politica di Ezzelino da Romano e della sua *pars*: una tregua che si sarebbe rivelata quanto mai precaria). Un atto del 1262 consente infatti di intravedere, pur se a malapena, che la già ricordata famiglia 'guelfa' dei Greci, legata ai S. Bonifacio, aveva esercitato una qualche forma di egemonia signorile su Costalunga e Brognoligo; nell'occasione Alberto Greci inventariò una parte dei suoi beni, e fra questi suoi possessi c'è anche una torre⁷⁰. Si può sostenere dunque che nei decenni centrali del Duecento le famiglie della *pars Comitum*, o almeno le maggiori tra di esse, si sistemarono e si acclimatarono in quella piccola parte del territorio veronese che riuscivano a controllare.

1.6 Modifiche funzionali e materiali a partire dal tardo Duecento. Soave (e Illasi) nel sistema difensivo del Veronese orientale

Nella seconda metà del Duecento, solo in parte si diedero le condizioni perché taluni dei castelli del territorio veronese orientale che abbiamo passati in rassegna decadessero materialmente, com'era accaduto a partire da sessanta o settant'anni prima (come conseguenza di una profonda trasformazione sociale e politica) in Valpantena e in Valpolicella.

63. AAV, *Nunziatura veneta*, S. Giorgio in Braida, perg. 9777 e 9784.

64. DE SANDRE GASPARINI 1992, p. 422 nota 28.

65. *Rolandini Patavini*, p. 79.

66. Così ritiene SIMEONI 1960a, p. 179, sulla base del testamento del conte (20 aprile 1283): «[beni] effettivi [...] quelli dei castelli di Gambellara e Lendinara». Questo il testo: *item voluit et iussit quod castrum Sancti Bonifacii, et Arcularum, Gambellarie, Moratice, Lendinarie et casamentum quod habet in civitate Verone et iurisdictiones Lendinarie nec homines de macinata non possint transire ad filias feminas (I testamenti)*, in BUSCEMI et al. 2019, p. 126). Non vi è nessun dubbio che il possesso della più parte di questi beni fosse puramente teorico.

67. *Chronicon Veronense*, p. 159.

68. VARANINI 1992a, pp. 137 e nota 84, 153. Il castello fu poi conteso nelle lotte di fazione degli anni Sessanta: lo controllò per qualche tempo Pulcinella dalle Carceri, un fuoruscito 'guelfo'. Si veda per qualche notizia GUGOLE 2009.

69. *Cronaca di Antonio Godi vicentino*, p. 15. A parlare un po' genericamente di castello è la cronaca, assai tarda, del Pagliarini (BRUNI, FASOLATO, FOCHESATO 2012, p. 153).

70. POLI 2006, testo corrispondente a nota 11, a partire da uno spunto di Castagnetti.

La situazione politica inter-cittadina era cambiata: se in età ezzeliniana Verona, Vicenza e Padova erano state soggette per circa vent'anni (1237-1256) a un unico potere, a partire dagli anni Sessanta iniziò una forte ostilità politica fra Verona 'ghibellina' e Padova 'guelfa', che governava con pugno di ferro Vicenza, sottoponendola a una dura egemonia definita pudicamente *custodia*⁷¹. Non più abitati da famiglie signorili, ma da guarnigioni, i castelli più importanti divennero castelli di confine, parte integrante di un sistema difensivo.

È il nuovo statuto del comune di Verona, promulgato nel 1276 e ricco di addizioni e correzioni degli anni successivi, che consente (insieme con qualche modesto relitto documentario di carattere amministrativo, come un *quaternus expensarum* del 1279 che certifica spese per importanti apprestamenti difensivi a Villanova e Soave⁷²) di farsi un'idea di questo processo. Una serie di norme statutarie dall'identico tenore ratificano infatti gli accordi stipulati nel 1271 dal podestà di Verona Gerardino Pio con Alberto Greppi per il *castrum Soavii*, quelli relativi al castello di Illasi che in precedenza era in mano di Uberto della Tavola maggiore, e infine quelli di Bolca e Castelvero nell'alta val d'Alpone (già in possesso del *dominus Meçagonella de domino Aycho*)⁷³. In effetti Illasi e Soave – insieme coi castelli di Legnago, Ostiglia, Peschiera e Malcesine, cioè con altri quattro castelli di confine – sono assoggettati secondo lo statuto del 1276 ad un regime particolare, diverso da altre fortificazioni, per ciò che concerne la scelta del cittadino veronese che deve andare a comandare la guarnigione⁸⁸. Inoltre nel 1277, appena un anno dopo la promulgazione dello statuto, una prontissima addizione li cita ancora (insieme con Gazzo e Peschiera) come castelli che devono essere *custoditi ad voluntatem domini Alberti de Scala*, il signore appena eletto. Più che le norme – di valore simbolico ed apotropaico – che obbligano ogni podestà a far lavorare 1000 operai per dieci giorni *ad destruendum mottam Sancti Bonifacii et fossas castris et cerche Arcullarum*, neanche si trattasse della torre di Babele; e più che le norme (pur assai interessanti, perché provano la capacità del comune di Verona di assumere immediatamente un'ottica di gestione complessiva del territorio) relative alla manutenzione del fossato Maserà e del fossato Sale, che coinvolgono gli uomini del comune di Soave; e più ancora persino della redistribuzione ai propri amici e collaboratori (fra i quali Bonifacio della Scala e i Mambrotti, la famiglia di un giudice importante) delle terre confiscate ai sostenitori dei S. Bonifacio, più di tutte queste cose è in quel momento la difesa e la sicurezza del territorio contro Vicenza la massima preoccupazione di Alberto della Scala e del governo cittadino.

Nel 1279, egli fece di persona un sopralluogo a Soave, insieme col podestà e coi notai dei gastaldioni delle arti e del podestà. Nell'autunno di quell'anno furono eseguiti molti lavori, e d'un certo impegno: fu costruito un imprecisato *hedeficium* all'interno del castello e furono riattate case all'interno della fortezza, e forse anche fuori di essa; fu eretta una *domus Soapi*⁹⁴. Forse, in conseguenza di questi lavori, l'anno successivo (1280) Soave poté sfuggire ai danni più gravi portati dall'esercito padovano, che nel maggio si accampò a Villanova di S. Bonifacio e distrusse tutti i villaggi della fascia pedecollinare verso Verona, da Illasi alla *Turris Vagi* (Vago di Lavagno) a S. Martino Buonalbergo⁹⁵.

La funzione strategica di Soave, e del suo castello, posto a difesa del ponte di Villanova sull'Alpone (così spesso citato dai cronisti duecenteschi e trecenteschi⁹⁶), ebbe dunque un definitivo riconoscimento, ben prima degli interventi tardotrecenteschi (1369-1375) di Cansignorio della

71. Per un inquadramento si veda VARANINI 1991b.

72. Si veda VARANINI 1984.

73. Vedi per tutto ciò qui sopra, testo corrispondente a note 34-35, e 67 rispettivamente.

Scala, sui quali in questa sede non ci soffermiamo⁷⁴; e che non hanno del resto una precisa motivazione strategica e di difesa del territorio, non trattandosi di una fortezza di confine quale può invece esser considerata la 'gemella' Marostica. Ad esempio, dal privilegio del 1299 con il quale Alberto della Scala concede una esenzione fiscale al comune rurale di S. Bonifacio, si ha la precisa percezione del fatto che il castello di Soave era divenuto punto di riferimento per l'intera zona orientale del distretto veronese: il testo afferma che

homines et persone diecte ville Sancti Bonifacii cum eorum famulis, bestiis et rebus ad dictum castrum Suapis vel Suavii possint et debeant habere recursum pro suo beneplacito voluntatis,

sancendo in qualche modo un 'diritto-dovere di rifugio'.

Si può ricordare ancora che Albertino Mussato, quando racconta le incursioni di Vinciguerra di S. Bonifacio contro Verona, a capo di un esercito padovano e di guelfi veronesi nel 1313, definisce Soave ed Illasi *gemina arx*, due rocche gemelle⁷⁵: definizione che ha una sua suggestiva plausibilità se si pensa ad un punto d'osservazione posto in pianura, e in lontananza. E infine, il cancelliere e cronista veneziano Iacopo Piacentino, nella sua narrazione dedicata alla guerra veneto-fiorentina contro Mastino II della Scala, cita Soave alla data del 1338 quando la rocca resistette agli attacchi, mentre l'abitato sottostante fu come voleva la prassi delle guerre dell'epoca diligentemente saccheggiato come un *burgus*... *qui tenebatur pro dominis de la Scala et erat fossis et refossis ac valis circumdatus ac munitus*, quindi non murato pur se comunque validamente protetto. Nel corso della stessa guerra, almeno mille *homines locorum et villarum de Suave et Villanova, de Sancto Bonifatio et de partibus convicinis* cercarono malamente armati di fronteggiare i cavalieri dell'esercito della lega antiscaligera comandato da Rolando Rossi ed accampato a Montebello. Fu una strage, e almeno 400 villani furono uccisi⁷⁶.

1.7 La val d'Alpone (e le sue fortificazioni) nel Trecento e Quattrocento

1.7.1 La documentazione

È appena il caso di ricordare che le caratteristiche di fondo della documentazione archivistica concernente la val d'Alpone non si modificano negli ultimi due secoli del medioevo, né durante la dominazione scaligera (dal 1312 al 1387, soppiantata poi da quella viscontea sino al 1404), né durante il Quattrocento veneziano. È ancora una volta una situazione insoddisfacente.

Si sa che la documentazione amministrativa del Trecento scaligero relativa al territorio è assente (a parte i pochi documenti valorizzati già a inizi Novecento da Simeoni). La perdita è molto grave, e permettono di constatarlo proprio i dati interessantissimi sulle fortificazioni gardesane nell'età di Cansignorio della Scala, che ho valorizzato negli anni scorsi, provenienti dalla documentazione contabile di un singolo comune, quello di Bardolino⁷⁷. E un altro limite pesante per la storia dell'esercizio del potere alla 'periferia' è costituito dalla carenza totale delle fonti notarili⁷⁸.

74. Mi limito qui a rinviare a PERBELLINI 1982; per rilievi e osservazioni sul castello di Soave, DE MARCHI 2017, pp. 49-65. Si veda anche VARANINI 2002, pp. 61 ss.

75. ... *gemina dumtaxat arce dimissa, que in apicibus montium Suavii et Yllasii eminebant*: ALBERTINI MUXATI PADUANI, *De gestis Henrici*, col. 548.

76. Jacopo Piacentino, *Cronaca della guerra veneto-scaligera*, con introduzione di L. Simeoni, in *Miscellanea di storia veneta edita per cura della r. Deputazione di storia patria per le Venezie*, Venezia 1931.

77. Si veda VARANINI, SALA 2005; VARANINI 2019b.

78. Assai produttive invece nel parallelo caso padovano: si veda, come semplice esempio, il recente contributo di PIGOZZO

Ma anche per il Quattrocento, è difficile ipotizzare che emergano dati nuovi e significativi, a proposito delle fortificazioni della Val d'Alpone, mentre è ragionevole pensare ad esempio che uno spoglio accurato delle cospicue serie documentarie dell'*Ufficio del registro* di Verona (in particolare i *Contratti*, che i notai rogatari per volontà dei loro clienti fecero trascrivere, a partire dal 1408 quando tale ufficio pubblico iniziò a funzionare) possa ancora fornire informazioni importanti sulla storia economica, sociale e anche amministrativa dei comuni rurali della vallata, surrogando sia pure in piccola parte le fonti notarili: ma è solo un auspicio. E quanto agli archivi veneziani, l'atteggiamento cauto e sostanzialmente non interventista del governo della Dominante per la maggior parte del Quattrocento⁷⁹, rispetto a territori che i suoi rappresentanti in Terraferma (poco numerosi del resto⁸⁰) conoscono poco, e non amministrano direttamente, si traduce in una presenza sicuramente abbastanza scarsa, nelle serie documentarie dell'archivio dei Frari, di notizie relative a una vallata periferica e priva di sbocchi stradali e commerciali come la val d'Alpone.

Per quello che sinora sappiamo, a sollecitare gli interventi delle magistrature veneziane furono in buona sostanza solo le questioni di confine tra Verona e Vicenza: e a parte il pomo della discordia più grande di tutti, vale a dire l'appartenenza di Cologna Veneta e della sua giurisdizione al territorio Veronese o al Vicentino (problema che si pose sin dal 1404-5, ma che qui non c'interessa direttamente), si tratta del 'caso' di S. Giovanni Ilarione (e delle connesse infinite controversie di confine sul monte Belloca con le comunità della valle del Chiampo), ovvero ancora della questione della regolamentazione delle acque del Guà, del Chiampo e dell'Aldegà⁸¹.

1.7.2 Il caso di Roncà

Per quanto riguarda specificamente il territorio di Roncà, del quale oggi fa parte (ma non nel Quattrocento) la frazione di Terrossa col suo 'castello'⁸², le fonti quattrocentesche sono peraltro abbastanza ricche, e anzi si può dire che nessun comune rurale del territorio veronese ha avuto, nel primo secolo della dominazione veneziana, l'onore di un registro 'dedicato', conservato nell'archivio del comune di Verona⁸³, come è accaduto a Roncà.

La motivazione va cercata come si sa nelle controversie che opposero il comune di Roncà agli altri comuni del distretto, e al comune di Verona, a proposito dei privilegi dei quali esso godeva. La fondazione e il consolidamento istituzionale di Roncà furono infatti forse la più significativa novità dal punto di vista insediativo e sociale dell'intero secolo XIV nel territorio veronese, in connessione ovviamente col gigantesco fenomeno di antropizzazione della montagna lessinica. Nell'anno 1300 ampie esenzioni dagli oneri militari e fiscali erano state concesse da Alberto I della Scala a una cospicua comunità di *teutonici* insediatasi in una porzione incolta del territorio di Montecchia: furono create circa 245 *massarie*, i titolari delle quali godevano dei diritti di pascolo e di sfruttamento dell'incolto a fronte di modeste corresponsioni al signore. Nasceva così l'insediamento di Roncà, che progressivamente assunse nel corso del Trecento una dimensione territoriale, che all'inizio non sembra precisata. Già nel 1355 i due insediamenti,

2020.

79. Per una impostazione generale di questa problematica, si veda VARANINI 2011. Riguardo alla Val d'Alpone molte informazioni sono raccolte in *La presenza della Repubblica di Venezia* 1997.

80. Nell'area di confine tra il Veronese e il Vicentino, erano presenti soltanto i castellani di Soave e di Illasi.

81. Si veda rispettivamente: VARANINI 2005; CAVALLARI 1980. Sul terzo aspetto, la lunga tradizione di studi è riassunta da un intervento del 1933 di G. Sandri (SANDRI 2000).

82. L'abitato fece parte sino all'Ottocento del comune rurale di Gambellara veronese: BRUNI 2003, p. 55.

83. ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 175, *Privilegi del comune di Roncà* (già ms. 41 della Biblioteca Civica).

Montecchia e Roncà, figuravano però come entità distinte nell'elenco delle *villae* soggette alla fattoria signorile, e risultano di fatto sottratte alla fiscalità comunale. La condizione di privilegio e di 'separazione' sancita al momento della programmazione del nuovo insediamento si mantenne, e fu rispettata sia dai signori scaligeri (con l'eccezione a quanto sembra del periodo di governo di Bartolomeo e Antonio della Scala, 1375-1382), sia da Gian Galeazzo Visconti, pur con molti contrasti. Nel 1392, si riconobbe che la *villa* (o *terra*) di Roncà *fuit antiquitus super curia et pertinentia Montisclede constructa*⁸⁴, e che essa è ormai divenuta *maior et notabilior*, dunque più popolosa e verosimilmente più ricca, rispetto al comune di Montecchia, circostanza rispondente al vero⁸⁵. Quest'ultimo era in aspra lite per i diritti di pascolo e di saltaria con quelli che ancora definisce (con una calcata discriminante etnica e forse una punta di disprezzo) *homines teuthonici de Roncada*⁸⁶. Nel 1406 si argomentò che Roncà aveva ottenuto i privilegi dei quali godeva *propter sterilitatem ibi vigentem*, ma che tale condizione era venuta meno *cum dicta terra Roncade sit multum fertilissima*, e la sua ricchezza *cotidie augmentatur*.

Le recriminazioni dei nemici del comune di Roncà sul momento si rivelarono inutili: lo *status quo* fu riconosciuto anche dal governo veneziano a partire dal 1405. Ma nel corso del secolo i privilegi di Roncà (che nell'ordinamento amministrativo di età veneziana si traducevano concretamente nell'assenza di oneri di carattere militare e nell'esenzione dalle *factiones* per i lavori pubblici) furono lentamente erosi dalla progressiva omogeneizzazione fiscale del distretto perseguita dal comune di Verona, incline a tener sempre meno conto degli antichi diritti vantati dai comuni della Valpolicella, della Gardesana, delle Montagne, o appunto di Roncà. Ad esempio l'esenzione di Roncà rispetto agli oneri di manutenzione degli argini dell'Adige cessò nel 1439, quando furono impostati i lavori successivi alla rotta del Castagnaro, considerati di interesse generale dell'intero distretto cittadino: fu questo concetto evidentemente il grimaldello per abolire (magari all'inizio *una tantum*, ma poi per sempre) l'antico privilegio. Analogamente, nel 1488 Roncà dovette contribuire agli oneri per lo scavo del corso della Brenta Nuova: lavori che costituirono a loro volta un precedente importante, in quanto l'interesse della città lagunare, della Dominante, venne fatto coincidere con l'interesse di Verona e del suo territorio, e naturalmente anche delle altre città della Terraferma e rispettivi territori⁸⁷.

1.7.3 Le fortificazioni della Val d'Alpone nelle fonti trecentesche e quattrocentesche

Pertanto, questa bella documentazione quattrocentesca di carattere amministrativo e fiscale non menziona mai le fortificazioni della Val d'Alpone. Si ripresenta dunque lo schema già visto, e ci si deve accontentare di menzioni casuali e piuttosto rare.

Nel Trecento, non abbiamo riscontrato che una menzione diretta di una fortificazione eretta nel territorio della *villa*, nel 1392, all'inizio della dominazione viscontea. Invero già nel 1379 Roncà era stata *occupata* e verosimilmente saccheggiata dall'esercito di Bernabò Visconti, che nella sua

84. ASVr, *Camera fiscale*, proc. 868, c. 23v.

85. L'indicatore è approssimativo, ma non è certamente un caso che, nella ripartizione degli oneri per la costruzione della *domus comunis Soapis* del 1375, tra le 21 comunità rurali coinvolte (in pratica, tutte quelle del Veronese orientale: da Vestena ad Arcole in direzione nord-sud, da Caldiero a Gambellara in direzione ovest-est) la quota di Roncà sia seconda soltanto a quella di Colognola (e pari a quella del 'capoluogo' Soave).

86. Si veda già CIPOLLA 1882, p. 84. Affidata al *consilium* per le *partes de ultra Mincium*, l'organo di governo per la parte dello stato visconteo che gravitava su Verona, la lite fu arbitrata nel 1395 (ASVr, *Camera fiscale*, proc. 870, cc. 8v, 12v, 17v). Si stabilì fra l'altro che la chiesa di Roncà corrispondesse alla pieve di Montecchia un censo in cera. Stando alle fonti del comune di Roncà, a soffiare sul fuoco, dalla parte di Montecchia, fu anche Traverso Maltraversi, l'ultimo esponente della famiglia comitale vicentina (sul quale si veda SALVARO 1912).

87. Per quanto sopra, si veda, oltre a BRUNI 2003, un mio antico contributo: VARANINI 1980, pp. 41, 96 e *passim*.

guerra contro Antonio e Bartolomeo della Scala (fratellastri di sua moglie, Regina della Scala) aveva percorso tutta la fascia pedecollinare dall'Adige al confine con Vicenza: *exiverunt vallem Pulixellam et cursitaverunt vallem Paltene, occupantes contratam usque Ronchadam et Monteforte*⁸⁸, traversando dunque tutta la collina; ma il cronista Conforto da Costozza non fornisce altri particolari. Nel 1392, invece, nella supplica indirizzata al Visconti gli uomini di Roncà dichiararono innanzitutto che *viriliter pugnaverunt* per il signore nella recente guerra contro i Carraresi di Padova, catturando e ammazzando molti nemici (*quasi omnes ceperunt et occiderunt*). E incidentalmente vantarono tra le loro benemerienze il fatto che *quandam bastiam ibi constructam suis sumptibus et expensis manutinent, ad vestre dominationis honorem et statum*⁸⁹. Non è specificato se l'iniziativa della costruzione sia da attribuire al potere centrale oppure, come è ben possibile, alla comunità. È comunque ragionevole ritenere che con la *bastia* menzionata nel 1392 sia da identificare il castello di Terrossa, ancora menzionato nella toponomastica di età moderna (*in pertinentia Roncada in ora del Castello*, 1624)⁹⁰. Si tratta, ad ogni modo, dell'unico dato disponibile.

Negli stessi anni, del resto, anche a Illasi – dopo che durante la guerra del 1387, quella che segnò la fine della signoria scaligera, *Ilaxium totaque contrata* erano stati saccheggiati dall'esercito padovano – la comunità rurale costruì per auto-protezione una *bastita*, probabilmente quella stessa che pochi anni dopo (1391) fu *derobata* dalle truppe di Giovanni Acuto, capitano dell'esercito della lega anti-viscontea (che non era riuscito a espugnare la rocca). A Illasi si ricreò dunque in quegli anni l'insieme 'concentrico' rocca-castello-*bastita*, che è documentato anche il 21 giugno 1405, in occasione della resa all'esercito veneziano da parte della comunità rurale⁹¹. A S. Giovanni Ilarione invece, pochi anni prima (1382) delle attestazioni documentarie concernenti Roncà, sono gli statuti rurali (*liber regularum*) a confermare l'esistenza di un castello e anche i limiti della sua manutenzione, visto che è necessario dichiarare espressamente che nessuno *debeat auferre neque furari de lignamine spaldorum et sbarre factarum in villa Sancti Iohannis et super castrum, nec ipsas seraglias diminuire*⁹². La *ripa castris*, ricordata nel 1382, era occasionalmente menzionata anche nei rinnovi duecenteschi dei feudi vescovili⁹³.

La documentazione di fine Trecento segnala dunque tre fortificazioni: Roncà (Terrossa), Illasi, S. Giovanni Ilarione. Ma cosa accadde nei decenni successivi, dopo la dedizione di Verona e del suo territorio a Venezia (1405)? L'unico episodio significativo a proposito delle fortificazioni della Val d'Alpone è quello del 1439, quando Niccolò Piccinino costruì – sull'attuale monte Bastia (487 m slm), al confine tra i comuni di Montecchia di Crosara e di Cazzano – appunto una *bastita*,

88. Conforto da Costozza, p. 18. L'attivismo politico degli uomini di Roncà in quegli anni è provato anche dal fatto che tre di loro sono, nel 1376, tra i sicari che, per impulso del podestà scaligero di Vicenza Giovanni da Calavena, tentarono di uccidere il comandante dell'esercito veneziano al campo di Feltre, Iacopo Cavalli (*ibid.*, p. 52).

89. ASVr, *Camera fiscale*, proc. 868, cc. 23v-24r, già citato in VARANINI 1979, p. 129 nota 237, ove si menzionano altre *bastite* quattrocentesche.

90. Fossà 2003, p. 78. Soggiungo qui che lo stesso autore (nota 75) segnala, sulla base di una importante fonte vicentina del Quattrocento (*Inventarium bonorum omnium ecclesiarum totius dioecesis vicentine*, conservato presso l'Archivio della curia vescovile di Vicenza), alla data del 29 maggio 1444 un toponimo «Castellano» che sarà forse da leggersi come *castellario*, termine che solitamente indica (anche nella forma *castellare*) una cerchia esterna alla rocca. Tuttavia un controllo sui tre registri di *Inventaria* quattrocenteschi (per Roncà e Terrossa, cfr. I, cc. 68r-69v, 71r-72r, per il 29 maggio 1444, e II, cc. 68v-68r per il 1445, mentre nel reg. III, con estremi cronologici 1431-1444, non figura nessun atto che concerne le due località) non mi ha consentito di ritrovare il passo per controllare l'esattezza della lettura. Fossà segnala peraltro che una «contrà del Castellano» è menzionata anche nel 1703 nella documentazione della parrocchia.

91. Per ambedue gli episodi si veda SCARTOZZONI, VARANINI 2009, pp. 55-56, con rinvio alle fonti.

92. CAVALLARI 1980, p. 000.

93. Si veda ad esempio ACVi, *Feudi*, reg. A-1, cc. 53v, 54v.

come elemento di una linea difensiva che mirava a interrompere le comunicazioni fra la parte orientale della Terraferma e Verona⁹⁴. In quella occasione il Piccinino andò a *meter campo ai Lasi* (= Illasi) ove (29 maggio) catturò Tobiolo da Ledro⁹⁵. Qualche mese dopo (luglio 1439), la collina veronese fu percorsa invece dalle truppe di Francesco Sforza: procedendo da est verso ovest, *si passò la montagna de S. Zuano de la Rogna e vene sopra Tregnago a San Martin e a Montorio*. Questi episodi e la sicurezza che ne derivò riportarono il castello di S. Giovanni Ilarione al centro dell'attenzione della dirigenza locale, tanto che il comune rurale chiese al governo veneziano che dopo la cessazione delle operazioni esso venisse mantenuto in efficienza (*castrum ipsum remaneat*), e ciò con partecipazione agli oneri da parte delle altre località della valle (Montecchia, Roncà, Vestena, Castelvevo e Brenton); ma da Venezia giunse un diniego⁹⁶.

Nel complesso, la bastia di Roncà e il castello di S. Giovanni Ilarione sembrano insomma rientrare nel novero (piuttosto consistente) delle fortezze ubicate nelle zone collinari lontano dai confini dello stato di Terraferma, delle quali il governo veneziano si disinteressa⁹⁷, ovviamente senza neppure prendere in considerazione l'ipotesi di presidiarle con una guarnigione⁹⁸.

Nella collina veronese orientale, gli unici castelli presidiati nel Quattrocento – da parte di guarnigioni veneziane numericamente molto modeste – furono Illasi e Soave, come si è visto occasionalmente coinvolti in vicende militari in quel secolo e poi ancora nel 1509 e negli anni seguenti, quando lo scenario militare cambiò nuovamente durante le guerre fra Venezia e gli eserciti asburgici e francesi, nella complessa fase successiva alla sconfitta di Agnadello. Ma poi vi furono quasi tre secoli di pace, e il destino della fortificazione di Terrossa, destinata a diventare semplicemente un toponimo, era segnato.

1.7.4 Postilla: fortificazioni rurali nella pianura veronese nel Quattrocento

Solo in parte diverso il discorso per ciò che concerne la pianura veronese, che nel Trecento era stata teatro di importanti modifiche della rete castellana e difensiva (con la costruzione e il consolidamento giurisdizionale – sino al diploma imperiale – dei castelli signorili di Bevilacqua da parte della famiglia omonima e di Sanguinetto da parte dei Dal Verme, oltre che con la costruzione del Serraglio sino a valle di Nogarole Rocca), che non è il caso di ricordare qui⁹⁹. Nel Quattrocento, neppure in quest'area il sistema delle fortificazioni rispettò criteri di rigorosa efficienza. Già si è accennato ai criteri di opportunità sociale che talvolta presiedevano all'assegnazione delle cariche di castellano ai patrizi veneti; in astratto, per ottenere efficienza militare sarebbero stati poi opportuni frequenti spostamenti di sede (dopo un anno o al massimo due) per le guarnigioni, esclusione dal servizio dei militari coniugati, netta separazione fra personale militare e civile: *a questo modo serviriano come soldati e non da mercadanti*. Invece, denuncia Giorgio Sommariva, attualmente si creano perniciosi legami sociali con la

94. DE MARCHI 2017, p. 65.

95. SORANZO 1955, p. 26.

96. CAVALLARI 1980, p. 98.

97. Senza riferirsi a una data precisa, Mallett ricorda che da parte del governo veneziano «si stabilì quali fossero i castelli e le ridotte locali da mantenere, e quali da abbandonare» (MALLETT 1989, p. 118).

98. Che in qualche caso analogo a quelli qui trattati rimase in campo non tanto per motivi strategici o di sicurezza dello stato, quanto piuttosto per motivi clientelari; non è raro infatti il caso che una castellania sia affidata per *gratia* a un patrizio veneziano povero, come una forma di sussidio e di assistenza. LAW 2000, pp. 280, 284.

99. Fra le ricerche recenti vedi *Sirmione e i porti fortificati medievali* 2019; per Sanguinetto, SAVY 2013, *ad indicem* (con rinvio a studi di B. Chiappa e miei).

popolazione civile e il numero di bocche da mantenere, computando moglie e figli dei soldati, cresce esponenzialmente¹⁰⁰.

Non mancarono castelli ubicati in posizione delicata, come quello di Trevenzuolo sul Tione, che furono dismessi per incuria o indecisione¹⁰¹; del ripristino di altre fortificazioni, come Fagnano, a Venezia si discusse a lungo (sin dal 1420), ma non se ne fece nulla per ragioni di costi (ben 25.000 ducati) e per l'impossibilità di addossare tutti gli oneri alle popolazioni locali¹⁰². «Nel 1455, in una fase di "tagli" militari, si elencano solo dieci castellanie per il Veronese, di cui tre situate all'esterno dei suoi confini storici»¹⁰³. Non sorprende di conseguenza che nell'imminenza delle guerre siano sempre necessari provvedimenti d'urgenza, «frenetiche ricostruzioni», per rimettere in efficienza castelli e *bastite*¹⁰⁴.

Ciò non significa che sia del tutto mancata una certa attenzione per il tema delle fortificazioni della pianura veronese: in verità più da parte di esperti militari veronesi, che conoscevano a fondo il territorio, che da parte dei patrizi veneziani. Nel 1478 Giorgio Sommariva criticò (insinuando addirittura un dolo filogonzaghesco) la disattivazione delle fortezze di Zevio e Vigasio (che egli considerava – con Fagnano, *butada zoso per mal consiglio*¹⁰⁵ – parte integrante del sistema difensivo del Serraglio)¹⁰⁶. In particolare nel caso di Vigasio (ove il manufatto difensivo era abbastanza complesso e comprendeva due *rochete* e la *bastita*) già nel 1472 il capitano veneto di Verona ne propose la ricostruzione¹⁰⁷. Del resto la situazione era in continua evoluzione, anche per le esigenze di auto-difesa che di quando in quando le comunità rurali manifestarono¹⁰⁸. Anche in quest'area, una spinta decisiva allo smantellamento fu data, nel Cinquecento, dai lunghi decenni di pace e dalle trasformazioni del sistema agrario.

100. Sono queste le osservazioni che fa l'esperto militare veronese a proposito dei castelli del territorio, nel 1478, in una relazione indirizzata al capitano veneto di Verona; egli calcola che ogni 10 *page* (l'unità salariale del soldato) ci siano, fra moglie e figli, 25 *boche desutele*. Cfr. CIPOLLA 1892, pp. 206-207. Che le critiche non fossero infondate lo dimostrano, fra gli altri, i casi ben documentati delle fortificazioni di Crosetta, nelle Valli Grandi Veronesi a sud di Legnago (ove rimane per decenni uno stesso castellano: VARANINI 1986) e di Vigasio (CHIAPPA 2005).

101. CHIAPPA 1997a, pp. 56-57. Si tratta in realtà di un castello e una *bastita*.

102. MALLETT 1989, p. 118.

103. LAW 2000, p. 280.

104. Per la citazione, MALLETT 1989, p. 119. In generale si veda, oltre a LAW 2000, VARANINI 1992b; poi in Id. 1992c; Id. 2001a; Id. 2001b, pp. 25-57; DOSSI c.s.

105. CHIAPPA 1997b.

106. *Del 1442 per mal consiglio de alchuni de Verona, aziò che le forteze andassono in ruina, e forse più presto per far cossa grata al dicto Zuanfrancesco da Gonzaga, fo ruinado le dui roche de Vigaxio, la forteza de Fagnan, propugnacoli e guardie de tuto il Serraglio veronexe, el castel de Zevio, passo del'Adexe, e molte altre forteze; parte dele qual poi al tempo di bixogno sono convenute rifar de terra e de ligname, si che questi sono d'i consigli che danno i pessimi homini, e che a questo modo fraudano i magnifici rectori, che non cerchano de intender tucti li respecti* (Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva*, p. 203).

107. CHIAPPA 2005, p. 113.

108. Attorno al 1452 il comune di Isola della Scala chiese e ottenne di poter costruire una *bastita*, ma il manufatto rimase in efficienza per non più di una ventina d'anni (CHIAPPA 2002).